

# PADOVA

e il suo territorio



Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova  
"Tavo Perone" - "Passa Ricossa" - Padova C.M.P.  
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXX **177** OTTOBRE 2015  
rivista di storia arte cultura

**Conto  
Italiano  
Per noi**

**Condividiamo la vita  
con il conto giusto**

### **Conto Italiano Per Noi**

È il conto dedicato alle famiglie. Costituito da un set di base, offre la possibilità di sottoscrivere in qualsiasi momento prodotti e servizi facoltativi e permette di scegliere, con un canone mensile differenziato, tra operatività illimitata su tutti i canali e operatività illimitata tramite canali online.

**Scopri di più in filiale. Conto Italiano, scegli quello giusto per te.**

**Conto  
Italiano**

  **IL CONTO A KM ZERO**

[www.contoitaliano.it](http://www.contoitaliano.it)



[www.mps.it](http://www.mps.it)

*Men's Collection  
Spring / Summer 2015*



*Belvest*  
MADE IN ITALY

UN MONDO

CHE CRESCE

IN MODO SOSTENIBILE È

POSSIBILE.



CASSA DI RISPARMIO  
DEL VENETO

## EXPO MILANO 2015. NUTRIRE IL PIANETA, ENERGIA PER LA VITA. NOI CI SIAMO.

In Intesa Sanpaolo, miriamo a utilizzare in modo attento tutte le risorse, promuovendo comportamenti improntati a evitare sprechi e inutili ostentazioni, privilegiando le scelte rivolte alla sostenibilità. Siamo sempre pronti a cooperare con altri soggetti pubblici e privati, per realizzare progetti comuni a sostegno della crescita economica e sociale dei Paesi e delle comunità in cui operiamo. Con la nostra passione, la nostra cultura e i nostri prodotti contribuiremo al successo di Expo Milano 2015.

Perché questa è un'opportunità reale per fare qualcosa di importante per il futuro del nostro pianeta. E noi ci siamo.

Intesa Sanpaolo  
Official Global Partner



MILANO 2015

Banca del gruppo

INTESA  SANPAOLO

[www.crveneto.it](http://www.crveneto.it)

# PADOVA

e il suo territorio

---

**5**

Editoriale

**6**

Padova nella Grande Guerra

*Paolo Pozzato*

**9**

La mobilitazione femminile a Padova

*Liviana Gazzetta*

**13**

Le scuole padovane nella Grande Guerra

*Patrizia Zamperlin - Anna Lucia Pizzati*

**17**

Giornali e giornalisti a Padova nella Grande Guerra

*Patrizio Zanella*

**22**

Piante dalle trincee

*Rossella Marcucci*

**25**

La tutela delle opere d'arte durante la Grande Guerra

*Marta Nezzo*

**29**

La strage dell'11 novembre 1916 al torrione della Gatta

*Fabio Bordignon*

**33**

Padova e le distruzioni filmate

*Alessandro Faccioli*

**36**

Padova, D'Annunzio, la guerra

*Paolo Maggiolo*

**43**

L'assistenza ai mutilati ed invalidi di guerra a Padova

*Ugo Pavan Dalla Torre*

**46**

Le "Note di guerra" del volontario Guido Solitro

*Lisa Bregantin*

**48**

I monumenti ai caduti della Grande Guerra di Padova e provincia

*Silvia Zava*

**51**

Il museo storico della Terza Armata

*Emanuele Cenghiaro*

**54**

Rubriche

---

# PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura  
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

**Presidente:** Vincenzo de' Stefani

**Vice Presidente:** Giorgio Ronconi

**Consiglieri:** Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

**Direzione:** Giorgio Ronconi, Oddone Longo

**Direttore responsabile:** Giorgio Ronconi

e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

**Redazione:** Gianni Callegaro, Mariarosà Davi, Roberta Lamon, Paolo Maggiolo,  
Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

**Progettazione grafica:** Claudio Rebeschini

**Realizzazione grafica:** Gianni Callegaro

**Sede Associazione e Redazione Rivista:** Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova

Tel. 049 664162

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com - www.padovaeilsuoterritorio.it

c.f.: 92080140285

## **Consulenza culturale**

Antonia Arslan, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin, Pierluigi Fantelli,  
Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Elio Franzin, Donato Gallo, Claudio Grandis,  
Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca,  
Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,  
Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

## **Enti e Associazioni economiche promotrici**

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,  
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,  
Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Comune di Padova,  
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,  
Regione del Veneto, Unindustria Padova

## **Associazioni culturali sostenitrici**

Amici del Museo, Amici della Musica, Amici del Piovego,  
Associazione Comitato Mura,  
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura,  
Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,  
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",  
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,  
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,  
Università Popolare, U.P.E.L.

## **Amministrazione e Stampa**

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Abbonamento anno 2015: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

*Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.*

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

*In copertina: Padova, facciata monumentale del Municipio celebrativa della vittoria e a ricordo dei caduti padovani della Grande Guerra (foto di Giuliano Ghiraldini).*



*Qualche lettore potrà forse trovare eccessivo un secondo fascicolo dedicato come il precedente al tema della Grande Guerra riferito a Padova. Crediamo tuttavia che lo giustifichi la rilevanza che l'evento ebbe per la storia della nostra città e del suo tessuto urbano e sociale. Avremmo altrimenti dovuto disperdere una parte ragguardevole di contributi di quanti si sono impegnati con generosità ed entusiasmo nell'iniziativa.*

*Far memoria di quel passato carico di sofferenze e di lutti è anche un mezzo per rinvigorire l'identità cittadina, valore prezioso da custodire e trasmettere specie in tempi come il nostro in cui lo straniero è visto con sospetto e l'accoglienza si misura spesso in termini di profitto.*

*Animata da questi sentimenti Padova, all'indomani della vittoria, sentì il dovere di celebrare la fine del conflitto e al tempo stesso di onorare i propri caduti con un monumento solenne e duraturo, che testimoniassse la partecipazione della città alla lotta e al sacrificio, accanto all'intera nazione. L'anno stesso del trattato di pace il Comune deliberò di progettare un edificio che avrebbe dato un volto diverso a palazzo Moroni creando una nuova facciata monumentale rivolta verso il cinquecentesco ingresso del Bo.*

*Le travagliate fasi che portarono alla realizzazione del progetto, firmato dall'architetto Romeo Moretti e dell'ingegnere Giambattista Scarpari, sono state raccontate su questa rivista (n. 89, 2001) da Giuliano Lenci, a cui va grata la memoria per la sua lunga e umile collaborazione, anche con contributi legati alla Grande Guerra. Racconta fra l'altro Lenci che solo il 23 luglio 1927 si decretò a Roma l'esecuzione del progetto vincitore del concorso (la prima pietra era stata posta il 4 novembre 1922 da un cieco di guerra) con l'insindacabile favore del Duce.*

*L'inaugurazione del nostro "vittoriano" avvenne il 4 novembre del 1928, completato nelle parti architettoniche ma ancora privo delle lapidi che ricordano i 1500 caduti padovani, scoperte solo il 12 novembre 1933.*

*Abbiamo voluto proporre nella copertina del fascicolo la facciata del monumento, che attira forse più la curiosità dei turisti che dei padovani, abituati a sentirlo parte della città, a prescindere da ogni valutazione artistica. Capita forse a più d'uno di scoprire, incisi nel marmo, cognomi e nomi che gli sono familiari, che gli ricordano parenti o persone conosciute, forse discendenti dei caduti o semplici omonimie, poste lì a tramandare le radici di una tenace patavinitas.*

g.r.

# Padova nella Grande Guerra

di  
Paolo Pozzato

La Città, da sede di confronti fra interventisti e neutralisti divenne nel 1916 prima retrovia del fronte e presto anche bersaglio delle incursioni aeree.

Tracciare anche solo le linee essenziali della vita di una città, soprattutto di una città dalla storia millenaria e della complessità di Padova, nel corso del primo conflitto mondiale presenta un duplice problema. Si tratta infatti di cogliere i fattori di continuità e di sviluppo, che legano il complesso urbano e le sue istituzioni con la storia precedente, soprattutto con le dinamiche, a loro volta tutt'altro che lineari, del processo risorgimentale. E solo per accennare a tale intreccio di relazioni basterebbe citare il ruolo dell'Università e della sua incidenza nei moti del '48 rispetto al resto della cittadinanza o il differente rapporto, rispetto ad una realtà, tanto vicina quanto fortemente differenziata, come Vicenza con le vicende dell'ultima resistenza armata alle truppe austriache. D'altro canto occorre rileggere la storia del conflitto, di cui la ricerca storiografica attuale sta riscrivendo molte delle sue pagine, anche le più consolidate, e verificare come le sue diverse fasi finiscono con l'incidere sul tessuto cittadino. Il tributo di sangue nei reparti di fanteria impegnati nelle battaglie carsiche del '15 – anche in questo caso solo per citare un esempio – non si può semplicemente affiancare ai timori che l'offensiva austriaca della primavera del '16 impose ad un territorio che si trovava di colpo a costituire la prima importante retrovia del paventato fronte difensivo vicentino. Il sacrificio della 6<sup>a</sup> Armata nell'estate del 1917 sull'Altopiano dei Sette Comuni, con la crescita vertiginosa dei caduti veneti – e di conseguenza anche padovani – rispetto ai già non lievi salassi precedenti, non è comunque paragonabile alla Padova dell'ultimo anno di guerra. Fu solo in questi mesi infatti

che la città divenne il bersaglio privilegiato delle incursioni aeree austriache, che fu – anche per la presenza del comando supremo nelle sue immediate vicinanze – uno dei centri propulsivi della guerra, in un certo senso addirittura la sua nuova piccola capitale. Fu nell'autunno del 1917 e nell'estate del 1918 che tutti i piani di ritirata dell'esercito italiano prima, e delle forze alleate poi, individuavano nella città del Santo il fulcro del movimento “a compasso” dai monti verso l'Adige e la temuta “strettoia” di un ripiegamento da Treviso verso il centro della Pianura Padana.

L'approccio di questo breve articolo è quello di uno storico militare e privilegiato forzosamente il secondo degli aspetti trattati, consapevole che esso offre piuttosto una visuale “dall'esterno” della realtà cittadina padovana, piuttosto che un suo esame dall'interno. Il 1914 e l'inizio del 1915 avevano visto anche a Padova il confronto, non di rado vivace ed acceso, delle tesi interventiste e di quelle neutraliste. Tra le prime sedi della “Trento e Trieste”, con un comitato “pro Patria” voluto e sostenuto da Carlo Cassan, custode all'Università della bandiera degli studenti trentini, lasciatavi dai profughi nel '66, Padova ospitò le conferenze di propaganda di Battisti il 28 novembre ed il 7 febbraio successivo, nonché l'8 per la commemorazione dei fatti del '48. Lo scoppio della guerra, tacitando ogni confronto politico, poneva da subito il problema del richiamo alle armi delle classi non già di leva, col diffondersi – in Veneto più marcato che altrove – dei primi fenomeni di diserzione “verso l'interno”. Nel contempo l'estate e l'autunno del 1915 rappresentavano, per una città che poteva vantare una propria





Brigata di fanteria al fronte (“Padova”: Rgt. 117° e 118°), anche gli entusiasmi e le speranze per una rapida conclusione del conflitto, che i reticolati carsici si incaricheranno di spegnere.

Il 1916 si apre con l’incubo dell’offensiva austriaca dal Trentino. Non è ancora la mobilitazione totale che coinvolgerà la città all’indomani di Caporetto e della difesa al Piave, così come ancora sporadici e relativamente poco pericolose sono le incursioni aeree che pure si vanno moltiplicando. La minaccia austriaca si arresta però sull’Altopiano dei Sette Comuni prima di coinvolgere in pianura un’Armata di formazione, la 5<sup>a</sup>, costituita attorno al comando della 2<sup>a</sup> e realizzata concentrando i reparti a riposo del fronte dell’Isonzo. La presenza massiccia e capillare dei militari, con le inevitabili conseguenze anche per la vita delle popolazioni civili e le resistenze non di rado esplicite del clero al disordine “morale” che ne consegue, riguarda Vicenza ed il nord della sua provincia. Padova peraltro si vede per la prima volta nel ruolo di prima retrovia del fronte; non è ancora il fulcro logistico e nevralgico delle operazioni, ma assume un ruolo prima inusitato. Così come la sua Brigata, la “Padova” viene chiamata a svolgere un ruolo cruciale nella difesa di Passo Buole, sopra la Vallarsa, sbarrando di fatto agli austriaci ogni possibile penetrazione nella Val d’Adige e quindi su Verona.

L’anno “terribilis” doveva comunque essere il 1917 e non occorre attendere le conseguenze della rotta di Caporetto per sperimentarne la durezza. Fin dall’estate

infatti il numero dei caduti al fronte subiva una brusca impennata rispetto alle cifre, già non trascurabili, degli anni precedenti. Il tentativo di Cadorna di allontanare definitivamente la minaccia avversaria dalla pianura veneta, sospingendo il nemico quanto meno oltre il vecchio confine di stato, si concludeva con le perdite forse più inutili dell’intero conflitto. Il numero dei morti di quella che verrà ricordata come la “battaglia dell’Ortigara” è stato per lo più oggetto di speculazioni, piuttosto che di indagini accurate e storicamente attendibili. Oltretutto Padova mancava, a differenza di città come Vicenza, Verona o Bassano, di propri battaglioni alpini – “base”, “monte” o “valle” –, ciò nonostante i suoi cittadini che militavano nelle truppe alpine pagarono un pesante tributo di sangue al primo impiego massiccio ed unitario delle truppe da montagna. Era inevitabile peraltro che il nodo cruciale fosse rappresentato da Caporetto e dalla ritirata al Piave dell’esercito italiano. Non solo infatti Padova, come nel 1916, veniva a costituire uno dei centri logistici cruciali del nuovo sforzo bellico italiano, ma una serie di fattori la proiettavano in primissimo piano anche a livello delle operazioni militari.

Il campo trincerato di Treviso risultava troppo esposto, addirittura al tiro dei pezzi austriaci a lunga gittata, per consentirvi il collocamento del nuovo comando supremo; quello di Vicenza era troppo eccentrico rispetto alla minaccia principale, rappresentata comunque dalle forze, inizialmente anche germaniche, schierate

1. Visione dei danni provocati da un bombardamento aereo nella piazzetta antistante il Museo Civico.

2. Salone di palazzo Papadopoli-Dolfini, in corso Vittorio Emanuele, sede del Comando Supremo.

lungo il Piave. Padova si trasformava così nel fulcro di tutte le operazioni militari, in corso o persino previste, nel caso peggiore di un ulteriore ripiegamento al Mincio. La città veniva a trovarsi in prima linea anche da un altro punto di vista. Indebolita dalla perdita di un alto numero di velivoli e non ancora supportata, come nell'ultimo anno di guerra, dal prezioso impiego delle squadriglie francesi ed inglesi l'aviazione italiana non poté impedire che proprio la città del Santo diventasse uno dei principali obiettivi d'attacco austro-tedeschi. A fianco dei velivoli della duplice monarchia era infatti stato dislocato in Italia il 4° *Bombengeschwader* tedesco che con le sue tre squadriglie (19<sup>a</sup>-20<sup>a</sup>-21<sup>a</sup>) si trasformerà in uno dei peggiori incubi, soprattutto con la luna piena, delle notti delle città venete.

A questo ruolo di assoluta protagonista Padova non abdiccherà nemmeno nel 1918 e non solo nel momento in cui l'armistizio di Villa Giusti la consegnerà alla storia come una delle città cui sarà legata indissolubilmente per il futuro la memoria del primo immane conflitto del '900. L'intera battaglia del Solstizio, quella che segnerà il definitivo tramonto delle illusioni austriache di poter vincere la guerra, almeno quella con l'Italia, ruotò di fatto attorno a Padova. A differenza di quanto era accaduto a Caporetto, e nel giustificato timore di dover affrontare un'azione decisiva tanto dai monti quanto dal basso Piave, il comando supremo di Diaz aveva assegnato ad un'intera Armata, la 9<sup>a</sup> al comando del Gen. Morrone, il compito di riserva centrale. Questa riserva, che gravitava attorno alla città, era la carta risolutiva che gli italiani si riservavano di giocare una volta individuato l'asse principale, o comunque il più pericoloso dell'avanzata avversaria. Il fatto che alla fine non sia stato necessario un suo impiego unitario, ed ancor meno una difesa diretta di Padova e degli Euganei per consentire la ritirata delle altre Armate battute, non diminuisce affatto l'importanza che l'intero territorio padovano svolse sul piano operativo. Senza con questo dimenticare quello essenziale, e mai venuto meno, di autentica capitale dello sforzo logistico indispensabile ad alimentare un esercito che vedeva la pre-



senza in Veneto di quasi 4.000.000 di militari in armi.

Non va infine dimenticato, anche se il primo conflitto mondiale fu di fatto l'affermarsi della guerra industriale – ed anche l'attuale clima delle rievocazioni sembra temere qualsiasi ricordo troppo scoperto di imprese compiute – che fu dal campo di San Pelagio che mossero i dieci S.V.A. della “Serenissima” che violarono il 10 agosto il cielo di Vienna. Che lo avessero fatto portando con sé solo 50.000 volantini tricolore – alcuni esemplari dei quali qualche viennese conserva ancora come ricordo – nulla toglie al valore aeronautico e politico dell'impresa. Il gesto, tenacemente voluto da D'Annunzio – e sostenuto dal Gen. G.B. Marieni, cui va il merito di aver trasformato il volo individuale meditato da D'Annunzio in quello di un'intera squadriglia – risentiva certamente della sua concezione del conflitto e del modo in cui il poeta lo concepiva, ma ebbe comunque il merito di annunciare la fine della “tragedia d'Europa” non con l'ennesimo strumento di morte, ma con la sfida, comunque innocua, di un messaggio.

Forse anche in questo Padova merita di essere ricordata oggi come luogo simbolo del sacrificio che comunque restituì al nostro paese, non senza le contraddizioni che emergeranno nei decenni seguenti, la sua dimensione nazionale.

3. Gabriele D'Annunzio, in volo, lancia i volantini tricolori su Vienna.



# La mobilitazione femminile a Padova

di  
Liviana Gazzetta

Le iniziative a favore dei soldati coinvolsero anche figure di pacifiste. Il Comitato padovano, emanazione di quello nazionale, si impegnò soprattutto nel confezionamento degli indumenti. Dopo Caporetto si trasformò in Fascio femminile di resistenza, con toni sempre più nazionalistici.

Più che un fattore di emancipazione tout-court, per le donne la Grande guerra ha rappresentato uno spazio di protagonismo per molti aspetti inedito, e questo non solo in campo lavorativo (come perlopiù si è già disponibili ad ammettere), ma anche in ambito civile e politico. Nella guerra, infatti, è tutto il movimento delle donne nelle sue diverse componenti ad essere coinvolto, conoscendo sia nei singoli paesi che nelle sedi internazionali clamorose spaccature e insolite alleanze; per le necessità della guerra, inoltre, passano alla mobilitazione attiva migliaia, anzi complessivamente, milioni di donne che fino ad allora non erano state direttamente coinvolte né dal movimento femminile, né più generalmente dal dibattito civile e politico nazionale. Il tutto dispiegando un'imponente mole di iniziative a favore dei soldati, delle famiglie dei richiamati, dei profughi, dei figli naturali e dell'infanzia in genere, di ogni sorta di bisogno sociale determinato dalla guerra; vale la pena di ricordare, ad esempio, che le donne furono le prime a istituire gli uffici notizie per la ricerca di informazioni sui dispersi, successivamente istituzionalizzati, e ad organizzare i posti di ristoro alle stazioni ferroviarie di passaggio dei convogli militari.

Spesso le strutture femminili nate per la guerra costituirono un modello o confluirono nei comitati di preparazione civile: organismi, questi ultimi, espressione della società civile e politica a livello locale, coordinati nazionalmente nella Federazione dei comitati di assistenza e propaganda fino a Caporetto, quando saranno sostituiti dai Comitati o Fasci di resistenza. Mobilitate dalle associazioni legate al movimento femminile o dai comitati civici di so-

stegno allo sforzo bellico, le appartenenti alle classi sociali più elevate diventarono madrine di guerra, crocerossine, visitatrici, infermiere, patronesse di laboratori ed organizzatrici nella miriade di attività promosse, in cui furono coinvolte anche donne appartenenti alle altre classi sociali fino alle donne dei ceti popolari, attive soprattutto nel lavoro concreto in funzione dell'esercito.

Con la guerra, quindi, lo sviluppo di interventi messi in atto dallo stato per rispondere ai sempre più complessi bisogni della realtà bellica e post-bellica si sposò con un sempre maggiore attivismo femminile sul terreno sociale. La mobilitazione delle donne durante la guerra fu ovunque un fenomeno dalle valenze complesse: tutto un lavoro di adattamento del tradizionale compito di cura, una sorta di gigantesco maternage messo in campo tra continue sollecitazioni all'impegno, ma anche resistenze e ostilità alla presenza femminile nello spazio pubblico.

Inteso come dovere rispetto ai bisogni del paese, risposta alla mole di problemi che la società si trovava ad affrontare e naturale estensione del ruolo femminile, oltre che della capacità organizzativa già acquisita dalle strutture dell'associazionismo femminile, l'impegno pratico richiesto dal momento prevalse su ogni altro aspetto. In alcuni gruppi non mancò la prospettiva di un impegno che chiedeva un maggiore intervento dello Stato nel settore dell'assistenza sociale, che attribuiva una dimensione umanitaria al proprio intervento e che manteneva la rivendicazione per una piena cittadinanza femminile. È questo il senso della presenza nei comitati femminili anche di figure di pacifiste come Rosa



**IL COMITATO FEMMINILE DI PADOVA**

Una tra le tante scene trascritte dal telegrafo della nostra partecipazione alla guerra...  
 Il Comitato Femminile di Padova fa fondare nel gennaio 1915 l'Associazione...  
 Ha fatto dire che solo per servizio delle...  
 Il Comitato Femminile di Padova...  
 Ha fatto dire che solo per servizio delle...  
 Il Comitato Femminile di Padova...



- 1. Da "Assistenza civile", a. l, n. 3, 1 febbraio 1917.
- 2. Da "Assistenza civile", a. l, n. 18, 16 settembre 1917.

Genoni, Rosalia Gwiss Adami, Anita Dobbelli, a Padova di Stefania Omboni. Nel corso del conflitto, tuttavia, le attività di sostegno allo sforzo bellico assumeranno via via caratteri e toni sempre più propagandistici e nazionalistici, e ciò in particolare dopo la disfatta di Caporetto. Si è parlato a questo proposito di torsione nazionalista della mobilitazione femminile o di progressivo scivolamento verso forme di femminismo nazionalista, che in alcuni casi apriranno la strada addirittura alla convergenza col fascismo<sup>1</sup>.

Qualche giorno dopo la nascita del Comitato di preparazione civile, nel febbraio 1915, si ebbe la creazione di un analogo comitato femminile. Si trattava formalmente della sezione padovana del Comitato Nazionale femminile per gli aiuti alla patria in tempo di guerra, struttura nata a Milano già nell'autunno del 1914 da esponenti dell'emancipazionismo liberale per organizzare il sostegno femminile alle necessità del paese di fronte allo scoppio della guerra europea. Il comitato padovano era di fatto diretto da Bona Benvenuti Viterbi e da Stefania Ezterodt Omboni (1839-1917), rispettivamente presidente e vicepresidente dell'organismo: la prima

era una nota publicista di famiglia ebrea-rica, attiva in campo culturale e sociale; la seconda era forse il personaggio femminile più importante della città tra '800 e '900: fondatrice dell'Istituto per l'infanzia abbandonata, promotrice dell'asilo froebliano, membro del comitato italiano per la lotta alla prostituzione di stato, esponente dell'Unione per il bene, membro del consiglio direttivo dell'Università popolare<sup>2</sup>.

Del Comitato facevano inoltre parte alcuni tra i nomi femminili più in vista della società padovana: le contesse Ada Dolfin Boldù, Cornelia Ferri, la baronessa Matilde Treves de' Bonfilii; le note educatrici e pedagogiste Teresa Perissinotto e Ida Pilotto, la filantropa Filomena Cuman Fornasari ma anche Maria Rocco, Rosina Lussana e Lietta Romanin Jacur, la giornalista Margherita Lupati Manca, incaricata della propaganda all'interno del gruppo. Proprio grazie alla presenza di queste ricche possidenti che vivevano tra la città e le proprietà in provincia il comitato cittadino produsse presto due filiazioni, a Montagnana e a Este. Nella Bassa Padovana, infatti, furono soprattutto le aristocratiche che vi portarono modelli di iniziative che in qualche modo le avevano

già viste protagoniste in città: la contessa Dolfin Boldù, presso il cui palazzo dopo Caporetto si installò il comando supremo delle forze armate, già componente del comitato patavino per gli aiuti alla patria, si mosse a Este nella stessa logica, così come a Monselice la contessa Corinaldi, nella cui villa a Lospida, dopo Caporetto, pose la sua residenza il quartier generale e il re. Ancora la contessa Maria Meniconi Bracceschi Papafava (1867-1952), patronessa del comitato per le industrie femminili, infermiera volontaria e consigliera del comitato femminile padovano della Croce rossa, a Cervarese S. Croce istituì un comitato femminile che lavorava per la sezione padovana della Croce Rossa e dopo Caporetto coinvolse le autorità locali nella Lega d'azione antitedesca di Padova<sup>3</sup>.

Le aderenti erano divise in retribuite e volontarie, che in genere erano anche le responsabili dei diversi settori d'attività previsti, nonché partecipi in alcuni sottocomitati del Comitato "maschile" di preparazione civile presieduto dal conte Camerini. Il lavoro prevalente era quello del confezionamento degli indumenti per l'esercito, ma anche per la preparazione dei famosi scaldi rancio e delle maschere Ciamician contro i gas asfissianti. I comitati femminili in guerra si posero volutamente come intermediari tra le esigenze pubbliche di produzione e la domanda di sostegno per le famiglie più bisognose ed ebbero quindi nella produzione di vestiario militare il settore di maggior sviluppo delle proprie iniziative, con un ampio ricorso al lavoro a domicilio<sup>4</sup>.

Com'è noto, durante la Grande guerra il confezionamento di indumenti militari rappresentò una sorta di necessità permanente del nostro esercito, che anche da questo punto di vista era entrato nel conflitto in condizioni di grave impreparazione. Se prima della guerra questa attività veniva gestita in tutto da quattro grandi stabilimenti su tutto il territorio, la crescita incontrollata della domanda nel periodo bellico produsse, da una parte, la proliferazione di appaltatori, intermediari e produttori e, dall'altra, il ricorso generalizzato a una manodopera improvvisata, mal addestrata e sostanzialmente indifesa sul piano sindacale. La distribuzione del lavoro sfuggì progressivamente al controllo delle



strutture militari centrali, divenendo un compito assolto appunto da molti comitati civili locali e dalle organizzazioni femminili, con un rapido ingaggio di gruppi, associazioni e strutture tradizionalmente impegnate nella beneficenza, col risultato di incappare non di rado in fenomeni di sperpero, confusione organizzativa (talora speculazione) e di de-industrializzare questo comparto produttivo.

Laboratori di cucito e confezioni si aprirono un po' dovunque, mentre anche i palazzi signorili ospitavano gruppi di lavoratrici dell'ago per le esigenze dell'esercito e numerosi corsi di cucito ed economica domestica; molti dei laboratori messi in piedi insegnavano anche a riciclare avanzi e rifiuti, riutilizzando ogni cosa potesse servire per produrre capi d'abbigliamento, materiale per gli ospedali, maschere antigas, apparecchi di sostegno ai mutilati, sistemi di conservazione e utilizzo del cibo, come l'utilissimo scaldi rancio (rotolo di carta

3. Manifesto del Comitato femminile.

imbevuto di paraffina) che fu proposto da una socia dell'Unione femminile nazionale allo Stato maggiore delle nostre forze armate. Per favorire la resistenza economica si misero in piedi leghe per la limitazione dei consumi o contro il lusso, associazioni per la diffusione degli orti di guerra, comitati per la difesa dei prodotti italiani.

A Padova due grandi laboratori di confezioni sorsero in via S. Fermo, presso la residenza e per iniziativa della contessa Cia Cittadella Giusti del Giardino, e in via Marsala, presso il palazzo e per volontà della contessa Maria Bracceschi Papafava; la maggior parte del lavoro veniva naturalmente distribuito a domicilio. Il comitato femminile promosse inoltre un corso rapido d'istruzione per aiuto-infermiere, e furono organizzati cinque ricreatori che raccoglievano soprattutto figli dei richiamati e dei profughi; una rete di 150 madrine operava per assicurare assistenza civile e religiosa agli orfani<sup>5</sup>. Con la stessa abnegazione lavoravano le insegnanti della scuola elementare, mettendo le proprie energie e la propria parola al servizio della propaganda e di molteplici iniziative rivolte ai bambini, alle loro famiglie, alla società tutta.

Presso l'istituto femminile professionale "Scalcerle" fu organizzata una sezione dell'Ufficio notizie nazionale, che aveva sede a Bologna ed era coordinato dalla contessa Lina Cavazza: le aderenti al comitato si recavano come visitatrici presso gli ospedali militari o della CRI per raccogliere, schedare e ordinare informazioni, che poi utilizzavano per rispondere alle diverse richieste<sup>6</sup>.

Dopo la rotta di Caporetto il comitato di mobilitazione femminile subì una trasformazione, a livello locale come a livello nazionale: nacque il Fascio nazionale femminile, su iniziativa di aderenti al Consiglio Nazionale delle Donne con l'obiettivo di reagire alla temuta disfatta materiale e morale; a Padova, come sul fronte maschile, nasceva il Fascio padovano di resistenza, così sul fronte femminile nacque l'analogo organismo<sup>7</sup>, composto dalle contesse Amalia Fanzago, Maria Favero Dolfin, Maria Zacco, Anna D'Arcais, Luisa, Cia e Maria Cittadella Vigodarzere, alla cui guida emergeva la figura della contessa Maria Bracceschi Papafava.

Già attiva per il comitato di preparazione civile per la produzione dello scalda rancio, ancor prima consigliera del comitato femminile padovano della Croce Rossa e infermiera volontaria, come s'è visto, nel suo palazzo aveva sede, oltre che il comitato di resistenza, un laboratorio per il confezionamento di indumenti militari e un rifugio antiaereo, e vi aveva trovato sede il comando alleato francese. Il Fascio femminile di resistenza continuò la sua mobilitazione anche oltre la guerra e la stessa contessa Papafava divenne nel 1920 la presidente del primo nucleo locale del Consiglio Nazionale delle Donne<sup>8</sup>, organismo dell'emancipazionismo liberale che, se a livello nazionale era sorto nel 1903, fino ad allora a Padova non aveva ancora trovato articolazione. □

1) Per l'approfondimento di tutti questi temi, a titolo riassuntivo rispetto alla mole degli studi: S. Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in A. Gigli Marchetti-N. Torcellan (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945*, Milano 1992; A. Bravo, *Lavorare in tempo di guerra in Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del convegno internazionale di studi "Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture"*, a cura di P. Nava, Torino 1992; B. Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998; A. Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna 2014; E. Schiavon, *L'interventismo al femminile nella Grande guerra*, "Italia contemporanea", n. 234, 2004, pp. 89-104.

2) Sulla Omboni e su alcune delle figure femminili qui citate rinvio ai saggi del volume *Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento*, a cura di Liviana Gazzetta e Patrizia Zamperlin, Padova 2009.

3) L. Gazzetta, *Alle origini dello stato sociale: il protagonismo femminile*, in *Atlante storico della Bassa padovana. Il primo Novecento*, a cura di F. Selmin, Padova 2014.

4) B. Pisa, *Una azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la Grande guerra*, "Storia contemporanea", XX (1989), 6, pp. 953-1006; *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, Milano 2010.

5) Cfr. Opera Nazionale Assistenza Civile e Religiosa agli Orfani dei Morti in Guerra - Sezione di Padova, *L'opera delle madrine nel 1919*, Padova 1920.

6) Cfr. *Preparazione civile. Come funziona il Comitato femminile*, "Il Veneto", 8 giugno 1915; Comitato Nazionale Femminile, *Un anno di vita 1915-1916*, Padova 1917.

7) Cfr. *Comitato padovano di resistenza*, "Il Veneto", 11 febbraio 1918.

8) Cfr. *Consiglio Nazionale delle Donne - Sezione di Padova*, "Il Veneto", 21 giugno 1920.

# Le scuole padovane nella Grande Guerra

di  
Patrizia Zamperlin  
e Anna Lucia Pizzati

La trasformazione dei plessi scolastici in sedi militari e il coinvolgimento di scolari e insegnanti nei disagi e nelle drammatiche vicende di quegli anni.

La scuola padovana si trovò, ancor prima di quel fatidico 24 maggio 1915, ad essere coinvolta nel conflitto. Infatti già nell'agosto del 1914 il Comune, allora guidato da Leopoldo Ferri, mise a disposizione dei Comandi militari le scuole elementari Lucrezia degli Obizzi e Reggia Carrarese, la normale maschile e quella femminile, la scuola tecnica Cavalletto e l'istituto tecnico di via Sperone Speroni. Tutti questi spazi erano stati chiesti dalla Divisione territoriale di Padova perché dal giorno 8 agosto si sarebbero presentati ai centri di mobilitazione i richiamati di tutte le armi del 1889 e 1890 e quelli appartenenti alla Cavalleria e alla Artiglieria a cavallo del 1891<sup>1</sup>.

Tuttavia, dopo questa prima avvisaglia di guerra, l'anno scolastico 1914-15 iniziò regolarmente ed anzi l'Amministrazione comunale deliberò, pur nel clima sempre più arroventato di quei mesi, un deciso potenziamento dell'edilizia scolastica con la costruzione di un ricreatorio e di una scuola all'aperto poi intitolata ad Enrichetta Luzzato Dina, l'ampliamento della scuola Ardigò e la sistemazione di un edificio in via Gregorio Barbarigo per adibirlo a scuola normale femminile. Nuove scuole elementari vennero previste anche in via XX Settembre e nelle frazioni di Salboro, Pontevigodarzere, Ponte di Brenta e Croce di Altichiero. Si trattava di una mole di iniziative considerevole, testimonianza da un lato del bisogno di interventi in tema di edilizia scolastica, dall'altro del fatto che Padova non prevedeva – non era in grado di prevedere – il forte coinvolgimento che avrebbe avuto di lì a poco nel conflitto.

Divenuta sede di vari comandi militari, importante come snodo ferroviario, dall'entrata in guerra dell'Italia la città e la sua provincia sarebbero state attraver-

sate da allora in poi dalle truppe dirette al fronte; si trattava di momenti che potevano persino apparire festosi come in questa descrizione che un'alunna, Giannina Facco<sup>2</sup>, fece di uno di quei tanti passaggi:

“Siamo nell'aula scolastica; si sente per la strada un mormorio insolito, alcune voci ripetono: "Eccoli! Eccoli!" Chi sono? Sono i nostri valorosi soldati che passano lungo la via diretti alla frontiera. Sfilano da prima i baldi bersaglieri, che, dall'aspetto gaio e pieno di vita dal cappello piumato e dalla scelta divisa, attirano a sé tutti gli sguardi. Li seguono i cavalleggeri di Saluzzo e di Savoia, con la spada sguainata, cavalcando superbi destrieri. Dopo questi vengono i soldati di fanteria, che tutti accaldati e pieni di polvere, con lo zaino sulle spalle percorrono la via con passo marziale. Passano gli alpini, che esperti conoscitori delle Alpi, sapranno difendere gloriosamente la nostra cara Patria. Passano gli artiglieri, che percorrono la via con pesanti cannoni e carretti di munizioni. Chiudono la marcia con fracasso assordante autocarri, motociclette, biciclette”.

Fu solo alla fine del 1915 che la situazione mutò significativamente. Infatti nel dicembre di quell'anno l'attività didattica delle scuole padovane dovette essere riorganizzata perché, con l'avanzare nell'Altopiano di Asiago delle truppe austriache della Strafexpedition, la città si trovò più prossima al fronte e dovette accogliere quanti abbandonavano le zone invase o potenzialmente minacciate.

Ancora nel quaderno di Giannina Facco leggiamo:

“I profughi di Asiago e di altre città presso il confine sfilarono davanti alla mia casa, ed io andai fuori del cancello per vederli passare. Saranno stati un centinaio tra uomini, donne, bimbi e vecchi.



*La partenza  
dei bersaglieri.*  
Disegno a penna  
dal quaderno  
di Giannina Facco.

Un uomo guidava un asinello che tirava un carretto sul quale c'erano poche masserizie e fra queste qualche bimbo sdraiato, sonnecchiava. Povera gente! I nemici erano alle porte dei loro paesetti e sono fuggiti presso i fratelli, che li hanno benignamente accolti”.

Per alloggiare questi profughi *addolorati e taciturni* nel gennaio del 1916 il Prefetto ordinò la requisizione dell'Istituto di via Sperone Speroni e delle scuole Ardigò, Reggia Carraresi e De Amicis .

Alla metà di agosto, quando i profughi ottennero altre sistemazioni o rientrarono nei loro paesi, la Reggia Carrarese fu adibita a ospedale militare e la De Amicis a deposito di rifornimenti dei treni ospedale, mentre altre scuole continuarono ad essere utilizzate in ragione del conflitto tanto che il Sindaco amaramente scriveva il 18 agosto 1916 che “essendo in tal modo occupati dalla Autorità militare tutti i principali stabilimenti scolastici della città, oltre a molti del suburbio, questo Comune si troverà nella impossibilità di aprire per il venturo anno scolastico le scuole elementari”.

Questa decisione appariva tuttavia molto grave e in contrasto con la volontà di dare alla popolazione tranquillizzanti segnali di continuità. Risultava inoltre chiaro che in un momento in cui molte donne dovevano necessariamente lavorare, sostituendo i mariti nelle responsabilità e nelle attività, la scuola diveniva per molti bambini non solo il luogo dell'apprendimento ma anche quello della custodia. Le lezioni dovevano quindi in ogni modo continuare chie-

dendo anzi agli insegnanti di svolgere un ruolo attivo propagandando le restrizioni nei consumi e sollecitando le adesioni al Prestito Nazionale.

Come si sottolineava in un opuscolo, destinato alle scuole, dal significativo titolo *Per il prestito della Riscossa*, la guerra richiedeva enormi risorse perché “l'esercito va vestito, nutrito, armato, pagato”. Bisognava inoltre “dare un sussidio giornaliero alle donne, ai bambini e ai vecchi rimasti senza sostegno; assicurare una pensione annua alle famiglie dei caduti e ai soldati dalla guerra ridotti inabili al lavoro; garantire un premio in denaro a tutti i combattenti; aprire e mantenere ospedali e stabilimenti di cura”.

Anche l'attività più propriamente didattica doveva tener conto del conflitto, ed infatti si andò affermando sempre più l'abitudine di far scrivere agli scolari lettere da inviare ai soldati per sostenere il morale delle truppe facendo sentire la vicinanza del paese.

Per tutte queste ragioni risultava necessario che le scuole, specie elementari, restassero aperte, anche se ciò comportava sistemare le classi in locali più o meno di fortuna, reperiti spesso in patronati o in altri edifici, come l'Istituto per l'Infanzia Abbandonata di via Campagnola, l'Istituto Camerini Rossi di via Beato Pellegrino, l'Istituto Rachitici di via Porciglia, organizzando gli alunni anche in doppi turni e in turni di recupero. A titolo d'esempio, nel marzo del 1917 gli iscritti alla scuola Ardigò risultavano così suddivisi: Selciato del Santo: tre turni (dalle 9 alle 11,30 ;



dalle 12 alle 14,30 e dalle 15 alle 17,30); Patronato Vicolo S. Maria Iconia: sempre tre turni; patronato di Via Ognissanti: due turni (dalle 9 alle 12 e dalle 13 alle 16); Collegio Sacro Cuore di Via Belzoni: un turno (dalle 14 alle 17).<sup>3</sup>

Una situazione del genere non poteva non creare anche scontento. Ci si chiedeva tra l'altro come mai l'esercito non requisisse, invece delle aule, le sale di palazzi o di ville.

*Il Veneto*, quotidiano allora assai autorevole in città, prese spunto dalle proteste riscontrate in alcuni comuni limitrofi (come Noventa Padovana dove aveva destato *dolorosa sorpresa* l'ordine di sgombero delle aule scolastiche, mentre "maggiore comodità poteva trovare l'autorità militare in parecchie ville completamente vuote e nel centro del paese" per augurarsi che i privati dessero prova di maggior senso di responsabilità mettendo a disposizione gli alloggi disponibili. Per quanto è stato possibile verificare, l'invito non ebbe seguito, ma lo scontento si sarebbe fatto sentire nel dopoguerra, appuntandosi verso chi non aveva, o si riteneva che non avesse pagato un giusto prezzo alla guerra, e in particolare verso chi ne aveva persino tratto profitto.

Mentre i pubblici amministratori si sforzavano di garantire la continuità del servizio scolastico, associazioni e gruppi si mobilitavano facendo della cultura uno strumento per tenere alto il morale della popolazione e rafforzare l'idea che la guerra in atto andava considerata come la quarta guerra d'indipendenza. Tra i più impegnati in questa direzione erano i docenti delle varie scuole, specie superiori, tanto che la sezione padovana dell'*Unione generale degli Insegnanti italiani per la guerra nazionale*, organizzò delle lezioni-conferenza rivolte ai profughi e alla cittadinanza sulla storia e la letteratura del Risorgimento italiano. Gli incontri si tennero dal novembre 1916 al giugno 1917 ogni domenica alle ore 15 in una grande sala messa a disposizione nella sede del palazzo Scalcerle. Tra i relatori, oltre allo stesso presidente dell'Unione Vincenzo Crescini, figurava un po' tutta l'intelligenza cittadina: Camillo Manfroni, presidente della Società Dante Alighieri, Egidio Bel-



lorini, preside dell'istituto tecnico, Landi e Bonardi, indicati come docenti del Tito Livio, e ancora Giuseppe Solitro, Antonio Ongaro, Benvenuto Cessi. Vi furono anche alcune voci femminili come quelle di Iole Toffanin e di Caterina Re che affrontò il tema *La donna nel Risorgimento*, richiamando le figure di molte donne colte e importanti accanto ad altre umili e poco note per giungere ad una protagonista di quei giorni: Ernesta Bittanti, la vedova di Cesare Battisti ormai entrato nel pantheon degli eroi nazionali. La sua lezione fu poi pubblicata con lo scopo dichiarato di convincere "che adesso la storia di ieri, come non mai, è storia che nel presente si completa"<sup>4</sup>.

Le cronache degli incontri, sistematicamente pubblicate su *Il Veneto*, parlano di un pubblico attento e partecipe, spesso "largo di nutriti applausi", facile ad infiammarsi all'idea che il processo risorgimentale si sarebbe compiuto solo con l'annessione delle terre irredente. Interrotte in coincidenza delle vacanze estive queste conferenze domenicali non ripresero più.

Nel novembre 1917 Padova, capitale al fronte, era attraversata da una nuova ondata di profughi e soprattutto oppressa dal timore che tutta la pianura veneta potesse essere invasa. Questo timore, unito a quello dei bombardamenti aerei, spinse a loro volta molti padovani ad allontanarsi dalla città, tanto che il Comune dispose che solo le maestre potessero trasferirsi in zone più

Vignetta tratta dall'opuscolo *Patria e scuola*, Roma, Casa editrice italiana, 1918.

sicure, mentre i maestri dovevano chiedere l' autorizzazione del Sindaco, ma questa era concessa solo per accertati e gravi motivi.

Come è noto, fu quella la fase più drammatica della guerra anche per Padova e le sue scuole. Alla data del 10 novembre 1917 leggiamo nel verbale del Consiglio dei Professori della scuola Scalcerle che “date le attuali dolorosissime condizioni del paese (partenza di numerose famiglie, chiusura di tutte le scuole, il locale della scuola trasformato in ricovero per i numerosi profughi del Friuli e della Trevigiana) non si possono accogliere le iscrizioni né aprire la scuola”.<sup>5</sup>

Questa situazione durò a lungo. Il 17 settembre 1918 l'ispettore scolastico Zotti rilevò infatti che, tra le scuole della Prima circoscrizione, erano libere solo quelle di Terranegra, San Gregorio e Torre; che la scuola di Granze di Camin per essere agibile richiedeva dei restauri; che quella di Ponte di Brenta ospitava nel proprio cortile numerosi mezzi dell'esercito; che la scuola di Volta Barozzo, la maschile di via Belzoni e la femminile Lucrezia degli Obizzi erano utilizzate come ospedali militari e che i loro alunni erano ancora ospitati presso i patronati maschile e femminile di Borgo Portello. E ancora: la scuola del Bassanello era occupata da una sezione radiotelegrafica dipendente dal Comando supremo; quella di Salboro era adibita ad ospedale per malati non gravi; quella di Camin era occupata da un reparto scuola contro i gas asfissianti e come dormitorio e deposito militare; quella di Guizza era utilizzata da un reparto del 19 Reggimento Cavalleggeri e quella di San Lazzaro era a disposizione della Croce Rossa della 8 Armata. Pur non rientrando in questo elenco, sappiamo che non furono risparmiate neppure la scuola Cesarotti, il giardino d'Infanzia di via Galilei e la scuola all'aperto Raggio di Sole, quest'ultima occupata da una batteria antiaerea. Intanto nei giardini delle scuole si pensava alla coltivazione di patate da destinare alla refezione scolastica e a realizzare orti affidati agli stessi alunni o a gruppi di donne.

Anche l'attività didattica delle scuole secondarie, qui non ricordate, subì interruzioni e limitazioni di vario tipo come



*La gioia della vittoria.*  
Disegni a penna  
dal quaderno  
di Giannina Facco.

quelle dovute alla mancanza dei materiali didattici, in parte trasferiti in luoghi più sicuri. La loro situazione, inoltre, era diversa anche per altre contingenze, fra cui la partenza per il fronte di docenti e di studenti.

La riparazione dei danni prodotti agli edifici richiese tempo e risorse significative. Ciò nonostante l'attività scolastica riprese celermente e, come prima era stata partecipe delle sorti dolorose del conflitto, così ora si fece interprete, e per certi versi artefice, dell'esaltazione della vittoria. Nelle scuole si imparò a memoria il Bollettino firmato dal generale Diaz mentre nelle aule venivano appesi quadri murali per ricordare momenti, protagonisti ed episodi eroici.



1) Per queste e per le altre notizie relative alle scuole elementari si vedano i documenti raccolti nella B.a 436 cat VIII conservata nell'Archivio comunale di Padova. Un grazie vivissimo al dr. A. Desolei per averne favorito la consultazione.

2) Giannina Facco (Cittadella 1906 - Padova 1988) fu insegnante elementare e prolifica autrice di testi per le scuole e di narrativa per ragazzi. I suoi quaderni e diari, caratterizzati anche da molti disegni, possono essere consultati, per gentile concessione degli eredi, presso il Museo dell'Educazione dell'Università di Padova che ne sta curando la pubblicazione.

3) *Il Veneto*, Padova, 3 marzo 1917.

4) Caterina Re, *La donna nel Risorgimento*, Tip. Messaggero, Padova s.d.

5) Archivio Ivo Scalcerle, *Verbale del Consiglio dei professori del 10 novembre 1917*, Registro dei verbali 1917-1927.

# Giornali e giornalisti a Padova nella Grande Guerra

di  
Patrizio Zanella

La stampa padovana animò il vivace dibattito fra interventisti e neutralisti. Quando si iniziò a sparare e a morire i giornalisti furono costretti a muoversi con imbarazzo fra verità pubbliche e realtà private, falsità consapevoli e silenzi calibrati.

Il ruolo della stampa nella Grande Guerra è stato finora poco studiato a livello storiografico. Non esiste un'analisi ampia e sistematica sul tema ma solo qualche riferimento all'interno di opere di carattere più generale. Tra le vittime della grande carneficina bisogna annoverare anche la libertà di stampa e l'onestà dell'informazione: i quotidiani furono spesso campioni della disinformazione (persino negli USA, entrati in guerra nel 1917, la stampa fu imbavagliata). Nonostante queste premesse è tuttavia possibile sviluppare qualche riflessione cercando di capire quale rapporto si venne a creare tra informazione e censura durante il conflitto; il ruolo rivestito dal Comando supremo; il modus operandi dei giornalisti impegnati al fronte e la percezione degli avvenimenti maturata dai lettori dei giornali.

Anzitutto va ricordato che lo spazio di azione riconosciuto ai giornalisti di Padova e a tutta la stampa nazionale, dipendeva più in generale dalle severe disposizioni emanate dal Comando supremo dell'esercito militare agli ordini del generale Luigi Cadorna. L'unico scritto finora uscito sul versante padovano è quello di Luigi Montobbio apparso in una miscelanea di contributi, a cura di Mario Isnenghi, raccolti nel volume *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti* (1988) che esalta – forse – eccessivamente i meriti della categoria. Ma a Montobbio glielo si può riconoscere, essendo stato uno degli scrittori più autorevoli del giornalismo padovano<sup>1</sup>.

All'indomani dello scoppio del conflitto, nell'acceso dibattito che si sviluppava fra in-

terventisti e neutralisti la stampa padovana (e quella nazionale) porta un notevole contributo alle due posizioni contrapposte. Padova per la sua rilevante componente culturale era una città a vocazione interventista. Agli inizi del Novecento in città erano presenti circa una quarantina di periodici, testimoni di un vivace movimento di opinioni. L'interventismo aveva anche le sue penne e le sue testate<sup>2</sup>. La forte ondata di irredentismo, per esempio, era sostenuta dalla Società Dante Alighieri e dalla Società Trento e Trieste che premevano perché l'Italia non rimanesse fuori dal conflitto. In città allora si stampavano tre quotidiani, che insieme raggiungevano 12 mila copie, con sedi in locali di fortuna e sempre in polemica fra di loro. Erano «Il Veneto», più vecchio, fondato nel 1888, giornale liberale e democratico diretto dall'esuberante Alfredo Melli, per anni presidente dell'Associazione Stampa Padovana; «La Provincia di Padova» con sede in via Altinate, fondato nel 1899, diretto da Francesco Sandoni, già redattore capo della *Gazzetta di Venezia*, e fedele alla linea del partito liberale contro i radicali, i massoni, i repubblicani, i socialisti, i falsi liberali; «La Libertà», con sede in via Dietro Duomo, giornale cattolico voluto dal vescovo Luigi Pellizzo e diretto da mons. Riccardo Ruffatti.

Oltre a questi c'era «Il Gazzettino» che arrivava da Venezia ogni mattina recando ampia cronaca cittadina, la redazione padovana era diretta da Attilio Borgatti, ideatore delle redazioni provinciali (Pa-

dova fu la prima nel 1905). Va ricordato che la testata spaziava in un'area prossima ai territori occupati dall'Austria, ed era rivolta soprattutto a difendere le aspirazioni irredentistiche e ad attaccare gli Asburgo. Inoltre in quegli anni i giornalisti padovani cercavano di unirsi in categoria facendo valere la professione.

Come si comportano queste testate quando scoppia la guerra? «Il Veneto» e «Il Gazzettino» sono a favore; «La Provincia di Padova» si schiera più sul fronte moderatamente neutralista ma a guerra dichiarata si uniformerà al senso del dovere, incitando gli italiani all'ubbidienza e al servizio della patria. Erano finiti i tempi della propaganda, era iniziata l'era del servizio in armi.

«La Libertà» assunse invece una posizione più lampante di neutralità riprendendo spesso gli articoli da «L'Osservatore Romano» che denunciavano il complotto massonico-nazionalista. Dopo il 25 maggio però si allinea alle decisioni governative. Lo farà anche «La Difesa del Popolo» con una frase riportata sul giornale il 14 maggio e che non lascia dubbi: «siamo disposti a sacrificare in olocausto la nostra esistenza»<sup>3</sup>. Tenacemente contrario alla guerra fu il settimanale socialista «L'Eco dei lavoratori» diretto dal vicentino Cesare Sartori ma il 22 maggio 1915 cessa le pubblicazioni.

Nel marzo 1915 la Camera dei deputati approvò alcuni provvedimenti restrittivi «per la difesa economica e militare dello Stato» col voto favorevole di Salvatore Barzilai presidente della Federazione nazionale della stampa (sic!). Una settimana dopo un nuovo decreto impose per il periodo 31 marzo-30 giugno 1915 il divieto di pubblicazione di notizie inerenti la dislocazione e gli spostamenti delle Forze armate. Dal punto di vista del controllo sull'informazione l'Italia attivò sin dall'inizio sia interventi di censura sulle notizie militari sia forme di «orientamento patriottico» dell'informazione, volte e impedire qualsiasi tentazione al disfattismo. Ai giornali era proibito fornire indicazioni sul numero delle vittime e dei prigionieri, sulle nomine e gli avvicendamenti negli alti comandi. Le uniche fonti da cui attingere informazioni erano i Bollettini di guerra del Comando supremo. I giornali che non rispettavano le regole della



censura rischiavano il sequestro dell'intera tiratura (prospettiva temutissima dagli editori). Durante l'estate del 1915 il Paese che aveva immaginato rapide e vistose conquiste poté ricevere dal fronte notizie assai vaghe.

I giornalisti non erano ammessi in zona di guerra e ben poco si ricavava dai bollettini ufficiali. Durante i primi giorni i bollettini avevano dichiarato le cifre delle perdite poi le avevano improvvisamente omesse suscitando i primi allarmi. L'opinione pubblica cominciava a capire che non tutto procedeva nel migliore dei modi.

Un'ora prima della stampa i giornali dovevano consegnare alla censura prefettizia le bozze di tutte le pagine della testata. Questo costrinse spesso i giornali a uscire con vistosi spazi bianchi, e quando accadeva finiva per generare fantasiose supposizioni nei lettori. Nei primi mesi di conflitto non fu nemmeno consentita la presenza dei giornalisti al fronte. Chi tentò di farlo fu ripreso dagli stessi colleghi.

Solo dal settembre 1915 il Comando autorizzò gli inviati di 36 quotidiani e periodici a fare una "gita" sul campo con queste disposizioni: non più di due per testata (norma aggirata); che avessero almeno 40 anni; a spese degli editori. La dislocazione era decisa dal Comando supremo che ne

Il titolo ottimista de "La Difesa del Popolo" del 20 maggio 1915.

autorizzava ogni spostamento. La censura militare inizialmente fu molto dura e invasiva e solo col trascorrere dei mesi divenne più moderata. Il Paese cominciò a intuire la nuova realtà della guerra grazie alle lettere dei combattenti e ai racconti dei feriti ricoverati nelle retrovie o in occasione delle licenze. Era stata istituita una censura postale militare e anche una censura postale civile su tutta la corrispondenza in partenza e in arrivo dalla zona di guerra (poi sarà abolita da Cadorna visto l'intralcio che creava alla velocità del servizio postale).

Il decreto inerente alla censura autorizzava il sequestro degli articoli non vidimati dall'apposito ufficio. Bisognava stare attenti a non pubblicare notizie che fossero ghiotte per le spie che già avevano capito «il carattere espansivo degli italiani» come sottolineavano i nemici. Bisognava guardarsi dai disfattisti abili nel propagare notizie inesatte o addirittura false per indebolire l'opinione pubblica.

Nel numero del 12-13 novembre 1917 «Il Veneto» e «La Provincia di Padova» uscirono con la prima pagina quasi del tutto censurata. Anche allora i giornali erano finanziati dal governo. La notizia divenne di pubblico dominio in seguito a una mozione presentata alla Camera dai socialisti che volevano sapere sulla destinazione di alcuni fondi che avevano alimentato una campagna di stampa antisocialista. Nel bilancio dello stato c'era un apposito capitolo di spesa destinato a sovvenzionare i giornali e i giornalisti "amici"<sup>4</sup>.

In seguito alla rotta di Caporetto l'Austria, ritenendo di avere la vittoria a portata di mano, avviò una intensa offensiva disfattista allo scopo di indebolire il morale dei soldati. Fece lanciare sulle linee italiane falsi giornali con la testata de «Il Gazzettino», de «La Tradotta» e di altri fogli con notizie e commenti distorti. In quel tragico autunno del 1917 i quattro quotidiani cittadini, pubblicando i bollettini del Comando supremo e i dispacci dell'Agencia Stefani (Ansa dal 1945), avvertivano i lettori che non bisognava dare ascolto alle notizie catastrofiche che circolavano. Ma i giornali, per varie ragioni, dovettero prendere una grave decisione: quella di sospendere le pubblicazioni per un mese (15 novembre - 15 dicembre 1917), per frenare la

Il Bollettino del Generale Cadorna sulla rotta di Caporetto pubblicato sul "Gazzettino" del 29 ottobre 1917.



Prima pagina de "La Provincia di Padova" del 15-16 dicembre 1917 con l'annuncio della ripresa delle pubblicazioni dopo un mese di sospensione.

propaganda sovversiva del nemico che non poteva rischiare di falsificare i giornali.

Stando così le cose vien da domandarsi cosa sapessero i lettori. Parrà strano ma la guerra divenne un grosso affare per i giornali perché i lettori erano avidi di sapere. Basti pensare che in un'Italia dove il censimento del 1921 avrebbe certificato il 16,2 per cento di analfabeti su 38 milioni di abitanti, Il «Corriere della Sera» arrivò a superare spesso il mezzo milione di copie vendute; «La Stampa» le 200 mila; «Il Resto del Carlino» le 150 mila. Tutti i principali quotidiani per seguire meglio il conflitto si dotarono anche di prestigiosi collaboratori esterni: cartografi, esperti di strategie militare, di armi eccetera. Tuttavia le informazioni su quanto avveniva al fronte rimasero sempre nascoste all'opinione pubblica per cui la disinformazione regnò incontrastata. I giornalisti al fronte erano costretti a muoversi con imbarazzo fra verità pubbliche e realtà private, falsità consapevoli e silenzi calibrati. I direttori erano informati da resoconti puntuali scritti dai corrispondenti, che si guardavano bene dal pubblicare, in accordo con le autorità governative.

Durante la guerra scomparvero dai giornali anche le notizie "interne" relative agli scontri parlamentari, gli scioperi, le manifestazioni di intonazione neutralista, le condizioni sanitarie, i disagi nei trasporti. Tra i grandi quotidiani solo il socialista «Avanti» condusse con una certa coerenza la sua battaglia finendo spesso per incorrere nella censura. Nei giorni di Caporetto l'immagine del dramma della ritirata risultò molto sfuocata nei quotidiani italiani e tanto più padovani. In seguito il generale Diaz, subentrato a Cadorna, iniziò a capire l'importanza che poteva avere la stampa sul morale dei soldati e si istituì l'ufficio di Propaganda. Diaz aveva limitato a 500 parole la lunghezza dei dispacci che i corrispondenti di guerra potevano inviare ai loro giornali e soprattutto invitava i giornalisti ad abbandonare i toni retorici e solenni.

Cosa pubblicavano i giornali a Padova durante l'ultimo anno di guerra? Oltre ai comunicati e alle notizie che giungevano dal fronte bisognava fare apparire che la vita trascorresse tutto sommato con normalità. Era dato molto spazio alla cronaca nera: delitti, furti, rapine, scandali, ma an-



che alle cronache teatrali se qualche compagnia arrivava in città, oppure se qualche illustre studioso teneva una conferenza o c'era qualche fatto curioso. Molto attiva era la pubblicità volta a reclamizzare prodotti farmaceutici, dell'industria liquoristica e meccanica.

Prima di Caporetto i giornalisti alloggiavano presso il Comando supremo, dal quale avevano le notizie ufficiali, ma nella seconda parte della guerra poterono seguire più da vicino le varie operazioni belliche, i movimenti delle truppe e prendere direttamente visione delle conseguenze dei bombardamenti aerei, soprattutto su Padova dal dicembre 1917 al gennaio 1918. Col trasferimento del quartier generale di Diaz e della residenza del re a Padova (25 ottobre 1917) e poi ad Abano Terme, Padova divenne la capitale anche della stampa. A Padova i giornalisti alloggiarono all'Hotel Corso ma poi decisero di trasferirsi in una Villa a Sambruson fra Stra e Dolo (almeno per dormire) visto che i bombardamenti lo impedivano.

Gli inviati si trovarono a scrivere i loro articoli al Pedrocchi, al piano nobile dello storico caffè. L'Albergo Storione era il preferito da Gabriele D'Annunzio. Oltre a Luigi Barzini, Arnaldo Fraccaroli, Renato Simone, ecco alcuni nomi di giornalisti che soggiornarono a Padova in quel periodo: Baccio Bacci, Achille Benedetti, Gino Piva, Guelfo Civinini, Giovanni Miceli, Rino Alessi, Tommaso Monicelli, Enrico M. Baroni, Luigi Ambrosini, Antonio Baldini, Giovanni Corvetto, Raffaele Garinei,

Il «Veneto» annuncia la fine della guerra.



Alfredo Melli (1870-1952), Direttore de «Il Veneto» per oltre trent'anni. Nel 1938 fu esonerato dalla redazione a causa delle leggi razziali.

Roberto Cantalupo, Alighiero Castelli. Tutti avevano in comune l'intento di dare un'immagine ottimistica del conflitto.

Una posizione a parte l'assunse il giornalista e scrittore Ugo Ojetti che ebbe mansioni particolari nel corso della guerra, ufficiale del genio aggregato al comando supremo con il compito di salvare le opere d'arte. Da buon letterato Ojetti teneva un diario scrivendo gli avvenimenti più importanti. Le sue memorie sono uscite sul «Corriere della Sera» negli anni Trenta. Molto significativo anche il ruolo degli Uffici stampa, in particolare quello del Comando supremo che non avendo trovato posto all'hotel Trieste di Abano venne posto a Monterosso, in aperta campagna. È in questa villa dove fu scritto il Bollettino della Vittoria.

Il pericoloso lavoro dei corrispondenti di guerra fu premiato con la concessione della Croce di guerra a: Guelfo Civinini, Achille Benedetti, Tommaso Monicelli, Athos Gastone Banti, Arnaldo Fraccaroli, Enrico Baroni, Mario Sobrero, Guido Buggelli, Raffaele Garinei, Antonio Baldini. Due le vittime: Carlo Cassan e Luigi De Prospero. Il comitato della Croce Rossa locale riconobbe inoltre il merito ai giornalisti dei quattro quotidiani padovani: Attilio Borgatti (*Il Gazzettino*), Alfredo Melli (*Il Veneto*), Francesco Sandoni (*La Provincia di Padova*), mons. Ricardo Ruffatti (*La Libertà*).

Non va dimenticata l'iniziativa di Alfredo Melli che nel 1915 fu iniziatore di una sottoscrizione cittadina per innalzare un monumento ai soldati feriti o ammalati che erano stati ricoverati a Padova e quindi erano deceduti. Il monumento, eretto nel cimitero maggiore, fu il primo dedicato ai caduti della Grande Guerra<sup>5</sup>.

La propaganda assieme alla censura fu uno dei fatti realmente nuovi della Prima guerra mondiale. Intellettuali e giornalisti ebbero il loro peso, se si considera che il conflitto rappresentò anche un enorme «evento pubblicitario» internazionale. Come in altri paesi anche in Italia i giornali documentarono in maniera assai parziale il dramma delle trincee, la violenza delle battaglie, l'incompetenza degli ufficiali, le diserzioni e le fucilazioni, i casi di fraternizzazioni tra eserciti nemici.



Quattro giornalisti e scrittori al fronte.  
Da sinistra:  
Antonio Baldini,  
Ardengo Soffici,  
Ugo Ojetti  
e don Celso Costantini  
(Aquileia 1916).

La Commissione parlamentare d'inchiesta per approfondire le cause della rotta di Caporetto pose significativamente l'accento sull'azione controproducente svolta dai corrispondenti di guerra, specie nelle prime fasi del conflitto poiché si dimostrarono sin troppo accondiscendenti verso le alte gerarchie militari. Si trattò di una condizione che l'Italia condivise anche con gli alti Paesi coinvolti nel conflitto, ma ingigantita dalla forte spaccatura manifestatasi sin dall'inizio (e mai ricomposta) tra il fronte interventista e quello neutralista. □

1) Luigi Montobbio (1924-2009), decano dei giornalisti padovani e firma prestigiosa de *Il Gazzettino* per quasi mezzo secolo, è autore anche del libro, *L'associazione stampa padovana cent'anni 1899-1999*, La Garangola, Padova 1999.

2) Carlo Cassan (1884-1916), giovane avvocato, diede vita al settimanale politico del comitato Pro Patria denominato «L'Intervento» che uscì dal gennaio al maggio 1915. Cassan morirà combattendo sul Pasubio nel 1916.

3) Rimanendo in ambito clericale non si può dimenticare il foglietto stampato per circa due anni nella tipografia del Seminario (aprile 1917-dicembre 1918), dal titolo «VIGILATE. Svegliarino per i chierici padovani soldati». Il vescovo Pellizzo scriveva il 1 maggio 1917: «Siate dunque buoni Seminaristi, ma siate anche buoni soldati» (Montobbio, p. 214).

4) Osserva Mauro Forno che «l'atteggiamento generalmente indulgente dei giornali verso l'esecutivo fu costantemente alimentato – oltre che dalle minacce della censura – anche dai flussi di denaro elargiti da quest'ultimo attraverso i cosiddetti «conti riservati»» M. Forno, *La stampa dentro la guerra in Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di Nicola Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 329.

5) La stampa locale padovana dopo l'armistizio del 4 novembre fu sollecitata nell'incrementare la ricostruzione della città. Nel febbraio 1919 nacque la Fiera dei Campioni sotto l'impulso dei giornalisti padovani che proposero lo svolgimento della Fiera del Santo già a partire dal mese di giugno.

# Piante dalle trincee

di  
Rossella Marcucci

L'amore per la botanica del padovano Bruno Giordano Ugolini, caduto eroicamente sul Carso.

Il 24 maggio 1915 l'Italia inizia le ostilità a fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia contro Austria e Germania. Nel luglio del 1914 si era dichiarata neutrale ma, dopo dieci mesi di forte tensione politica, intensa attività diplomatica e manifestazioni in molte piazze con scioperi e feriti, l'esercito ricevette l'ordine di varcare le frontiere ed iniziare le ostilità contro l'Austria. Tra le migliaia d'italiani che partirono per il fronte, vi era un giovane laureato di nome Bruno Giordano Ugolini (fig. 1). Terzo di otto figli, Bruno nasce a Padova il 7 giugno del 1889 da Elisabetta Revere e Ugolino Ugolini, insegnante marchigiano di scienze naturali e appassionato botanico tanto da raccogliere, nella sua lunga vita (1856-1942), circa 20.000 esemplari di piante che, essiccate e in buona parte determinate, venderà all'Ateneo patavino nel 1930. Come la sorella Elisa, Bruno eredita dal padre l'amore per la botanica per cui decide d'iscriversi alla Facoltà di Scienze Naturali di Padova dove si laurea nel febbraio del 1914 con una tesi dal titolo "Ricerche sul polimorfismo in alcune specie del genere *Myosotis* L." (fig. 2), in cui presenta le osservazioni effettuate su alcune centinaia di esemplari provenienti sia dall'Italia che dall'estero. Alcuni di questi esemplari vengono coltivati nell'Orto Botanico di Padova e seguiti dal giovane studente, che annota diversi dati sul loro sviluppo e fioritura. Una parte, se non tutto il materiale, è conservato nell'Erbario dell'Orto Botanico di Padova (PAD). Pochi mesi dopo la laurea, Pier Andrea Saccardo, celebre micologo e allora Prefetto dell'Orto Botanico, gli propone di assumere la carica di assistente universitario ma Bruno deve rifiutare poiché chiamato alle armi. Il conflitto mondiale non è ancora iniziato, siamo alla fine della prima metà del 1914, e il ragazzo, entrato nel 77° Fanteria, alimenta la sua passione raccogliendo piante nei luoghi dove svolge il servizio di allievo ufficiale. Basandoci su

questa raccolta, sappiamo che da dicembre 1914 a maggio del 1915 si trova in Valsabbia (Brescia) e, in particolare, a Valledrana, dov'è presente un forte di sbarramento le cui rovine sono tuttora visitabili, a Lemprato, sulle sponde del lago d'Iseo, alla Rocca di Anfo e sul Monte Censo, a circa 1000 metri d'altitudine. Quasi tutto il materiale, che Bruno secca ed invia al padre, è molto rovinato e, per la maggior parte, non determinato. Allo scoppio della prima guerra mondiale la brigata "Toscana" (che riuniva il 77° e 78° Fanteria) si trova nel settore Maniva-Crocedomini delle Giudicarie e da qui avanza verso le alture comprese fra Valle Aperta-Fosso della Croce-Monte Tonolo. In questo periodo la Brigata non è impegnata in eventi bellici importanti e, forse proprio per questo, Bruno continua le sue ricerche raccogliendo, da maggio 1915 a febbraio 1916, poco più di duecento esemplari sulle montagne della Val Sorino, in Valle Daone e in Valle Giulis. Le piante, generalmente determinate, sono in buono o medio stato di conservazione; sui cartellini sono spesso riportate le località di Malga Romanterra e Cima Serolo, note per essere state oggetto di uno sbarramento a difesa della provincia di Brescia (fig. 3). Dalla fine di marzo ad agosto dello stesso anno, la Brigata Toscana è impegnata nel settore del Sabotino (Gorizia), come viene evidenziato da una decina di piante, tutte in buono stato di conservazione, che il giovane ufficiale raccoglie nella zona lungo la riva destra dell'Isonzo. In questo caso tutti i cartellini sono stati redatti dal padre Ugolini e portano, senza alcuna eccezione, la data del 14 luglio 1916 quando l'altura era ancora in mano all'esercito austro-ungarico. In quei giorni Bruno era impegnato in una ricognizione, come attesta il seguente "comando" datato 13 luglio 1916: "Disponga perché questa sera il tenente Ugolini del 77° fanteria con un ufficiale e 20 militari volontari eseguisca una ricognizio-



ne nel fondo valle Isonzo, accantonando in uno dei caselli ferroviari colà esistenti per potere spingere la sua osservazione sulla falda di M. Sabotino proveniente dal Dentino dove si suppone la esistenza di una trincea avversaria più o meno presidiata”. Durante la ricognizione si scontrò con una pattuglia nemica, come risulta dalla lettera di qualche giorno dopo: “Prego elogiare il Tenente Sig. Ugolini per la ricognizione effettuata nelle notti dal 13 al 16 corrente”, firmata dal Tenente Generale Comandante della Divisione G. Venturi.

L'unico campione con la data del 1917 è un germoglio di *Sempervivum tectorum* L. preso in marzo a Monfalcone (Gorizia) ma potrebbero esservi altri esemplari raccolti nella stessa annata e frammisti ad un gruppo di circa cento individui i cui cartellini sono spesso totalmente privi di dati. Tra i pochi presenti, s'identificano alcune specie provenienti da Arsié (Belluno), Col Perer (Belluno), Cima di Campo (Belluno) e Primolano (Trento) dove sappiamo che il giovane venne inviato come allievo ufficiale subito dopo la partenza da Padova; le rare date sono quelle di maggio e giugno del 1914.

Durante gli anni di guerra Bruno combatte in Val Daone, nel Sabotino, alle porte di Gorizia, a Monfalcone, alle fonti del Timavo e a San Giovanni di Duino e più di una volta si distingue per alcuni atti di valore tanto da meritare tre encomi solenni e due medaglie d'argento. La prima gli viene assegnata per essere stato a capo di una pattuglia con l'incarico di aprire dei varchi nei reticolati nemici durante un attacco ad un fortino austriaco sul Sabotino; l'altra reca questa motivazione: «Appreso che una pattuglia della Compagnia di cui egli aveva il Comando era stata sorpresa da forze avversarie superiori e che un valoroso sottufficiale del reparto era caduto ferito in prossimità della posizione nemica, precedendo uno dei suoi plotoni accorreva generosamente e fulmineamente sul luogo dello scontro, e, incurante del pericolo, sotto le violente raffiche della fucileria avversaria, faceva ripetute ricerche del ferito stesso, impedendo ai nemici di farlo prigioniero» (Monfalcone, 6-7 maggio 1917).

Personaggio quindi d'indubbio eroismo e dedizione al dovere, rimane comunque sempre un botanico tanto da comporre in quegli anni difficili un erbario formato

da poco più di quattrocentotrenta piante, compresi alcuni muschi e licheni, che saltuariamente invia al padre insieme ad alcune brevi ed affrettate note. Tra le specie raccolte figurano alcuni simboli della montagna quali la stella alpina (*Leontopodium alpinum* Cass.), numerose primule e genziane, ma anche piante insettivore (*Pinguicula vulgaris* L.), orchidee (*Orchis morio* L.), felci, ecc. Una specie interessante è senz'altro quella determinata da Bruno come *Viola heterophylla* Bert. il cui rango tassonomico non è ancora stato ben definito,<sup>1</sup> che il giovane raccoglie il 26 giugno del 1915 presso malga Sero-lo, a circa 1800 metri d'altezza. In realtà i quattro individui sembrerebbero ascrivibili a *Viola calcarata* L., specie piuttosto rara presente negli alti pascoli alpini di alcune regioni dell'Italia settentrionale<sup>2</sup>. Nei vari cartellini che accompagnano gli esemplari, mai spillati ma liberi su fogli di carta o di giornale, oltre alla calligrafia di Bruno compare frequentemente quella del padre che, probabilmente, ha cercato di mettere un po' di ordine nel materiale ricevuto.

Molte delle notizie qui riportate sono note poiché, intercalate alle piante, si sono trovati alcuni documenti, stralci di lettere (fig. 4) e ritagli di carta, come questo, datato 14 luglio 1916: “Piante raccolte da mio figlio Bruno nel corso di una ricognizione sulla riva destra dell'Isonzo sotto il Sabotino, durante la quale si scontrò con una pattuglia nemica. Ma conservò tanta presenza di spirito e talmente non soffocò il suo ardore per la botanica che non mancò di erborizzare, sotto il fuoco nemico tutti contro lui e i suoi soldati dalle due sponde dell'Isonzo! Nel frangente pericoloso proprio si ricordò del padre che studiava le piante cavernicole, e cercò nella grotticella e collezionò per il padre la forma ombrofila dello *Scolopendrium vulgare*...”. La nota fa riferimento ad un campione di felce che il giovane raccoglie in una “grotticella sulla riva destra dell'Isonzo sotto il Sabotino” e che invia al genitore che aveva pubblicato, pochi anni prima, un lavoro su una forma nana della specie da lui denominata *Scolopendrium vulgare* Sw. forma *caverniculum* Ugolini<sup>3</sup>.

Con il proseguimento della guerra, il Battaglione Toscana si trova a San Giovanni di Duino, in provincia di Trieste, dove Ugolini fu gravemente ferito. Ecco il passo che lo ricorda: “Appunto ad una



1



2

1. Bruno Ugolini in divisa, (foto ricavata da “Figure d'eroi nel libro d'oro della provincia di Brescia”).

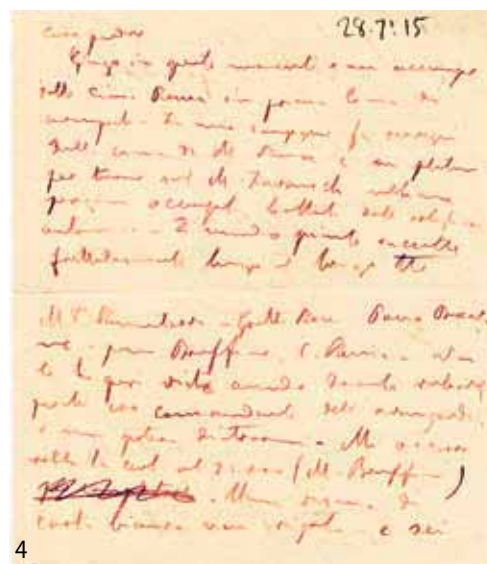
2. Copertina della tesi di laurea di Bruno Ugolini (1914).

compagnia sì eroica e ad un sì eroico Comandante è stato, nel mattino del 28 Maggio, affidato parte del difficile compito di affrontare il nemico annidato in case e boscaglie, dalle quali partiva la terribile offesa di mitragliatrici e fucileria, terribile offesa che, purtroppo, colpiva a morte anche il povero Bruno, slanciandosi in testa ai Prodi della sua vecchia 11<sup>a</sup> compagnia...” (lettera firmata dal Colonnello Egisto Sartirana e indirizzata, il 20 giugno del 1917, a Ugolino Ugolini). Colpito da una scarica di mitragliatrice al collo e alle braccia, Bruno viene trasferito nell’ospedale da campo di S. Giovanni di Nogarò (Udine) dove muore il 31 maggio. Per meriti di guerra viene promosso capitano. Il padre Ugolino, riuniti tutti i campioni ricevuti in quegli anni, li lega con un nastro tricolore e, nel settembre del 1930 presenta, al Congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze di Trento, una relazione dal titolo: “Un Erbario di Guerra, composto dal cap. dott. Bruno Ugolini con piante delle Tre Venezie raccolte durante la guerra al fronte, sulle linee di combattimento, illustrato e pubblicato dal padre prof. Ugolino Ugolini”<sup>4</sup>. In realtà non porterà mai a termine il desiderio di pubblicare l’intero catalogo di questo “erbario di guerra” limitandosi a determinare una cinquantina di piante e lasciandone molte altre prive di identificazione. Inoltre, nell’ambito del riordino della collezione, una quarantina d’individui, prevalentemente datati 1915, porta cartellini recanti un numero ed una lettera che, verosimilmente, facevano riferimento ad una località segnata su un taccuino di proprietà di Bruno che però non è mai giunto a noi; questo fatto, non corretto dal padre che forse non ne conosceva il significato né da Bruno, che forse non ne ha avuto il tempo e/o la possibilità, fa sì che alcune piante non siano individuabili per il luogo di raccolta.

Nonostante Ugolino non sia mai riuscito a terminare il lavoro del figlio “combattente e botanico al fronte”<sup>4</sup>, tuttavia il nome di Bruno non venne dimenticato, sia perché inciso su una lapide, inaugurata a Rovereto nel 1930 e dedicata a tutti gli scienziati caduti in guerra, sia perché, nel novembre del 1932, gli venne intitolata una lapide sul colle S. Stefano di Collebeato in provincia di Brescia. Anche a Padova rimase probabilmente, per diversi anni, il ricordo



3. Esemplari di *Gnaphalium dioicum* e di *Pirola uniflora*, raccolti a Malga Serolo, conservati nell’Erbario di guerra (Erbario dell’Orto botanico).



4. Lettera di Bruno Ugolini dal fronte al padre, in cui segnala l’invio di piante “raccolte frettolosamente”.

del giovane studioso; venne infatti proposto, dall’allora Prefetto dell’Orto Giuseppe Gola, di dedicargli una delle aule di botanica come si legge in una lettera di ringraziamento a lui indirizzata e scritta dal padre il 5 maggio 1933 ma ora, di quella memoria, si è persa ogni traccia. □

1) The Plant List (2010). Version 1. Published on the Internet. <http://www.theplantlist.org/> (accessed 1<sup>st</sup> January).

2) S. Pignatti, *Flora d’Italia*. Edagricole, Bologna, 1982.

3) U. Ugolini, *Forme cavernicole di Scolopendrium vulgare Sm. e loro rapporti con S. hemionitis Sw., nota preventiva*. “Bollettino Società Botanica Italiana”, 1913, p. 117.

4) U. Ugolini, *L’Erbario di guerra di mio figlio capitano Dott. Bruno, caduto per la Patria*. “Nuovo Giornale Botanico Italiano”, n.s., 1930, XXXVII, p. 684.

# La tutela delle opere d'arte durante la Grande Guerra

di  
Marta Nezzo

Modalità e tempi della tutela in assetto di guerra nelle città venete e lungo le linee di battaglia.

L'inizio di quello che, nel 1914, appare ancora come un conflitto di breve respiro è contrassegnato dal danneggiamento grave di alcuni siti monumentali ad alta densità simbolica e identitaria: in particolare pesano sull'immaginario collettivo due episodi<sup>1</sup>. La Germania, entrata in guerra all'inizio dell'agosto 1914, per sgominare rapidamente l'esercito francese segue il cosiddetto piano Schlieffen, che prevede l'invasione del Belgio neutrale. Entro la fine del mese le truppe devastano il centro storico della città di Lovanio, fatto che segna profondamente le coscienze europee. Il 4 settembre 1914 viene occupata Reims, in territorio francese. Gli invasori la abbandonano dopo pochi giorni, attestandosi però sulle alture circostanti: il 19 settembre 1914 inizia il bombardamento della Cattedrale, simbolo del gotico francese, aprendo uno scenario di rovina che, entro pochi mesi, diverrà rilevante. Racconti e immagini relative a queste ed altre distruzioni, perpetrate nelle città d'arte, si diffondono in Europa: i danni verranno ribattuti in volumi, riviste e mostre fotografiche lungo tutta la durata della guerra, sollecitando ondate di sdegno e di perplessità. Nel nostro paese, ancora neutrale, si utilizza ampiamente il tema dei monumenti danneggiati per dimostrare la barbarie tedesca e spingere a un intervento filofrancese. Ma, soprattutto, proprio mentre la nazione scivola verso la guerra, il crescente potenziale offensivo degli armamenti e le incognite del bombardamento aereo aprono una voragine d'angoscia. In tale quadro, le immagini delle rovine di Lovanio e Reims spingono a cercare un modo per difendere i nostri tesori d'arte.

Nel 1914 l'Italia si è da poco dotata di organismi decentrati per la tutela del pa-

trimonio. La prima sperimentazione in merito era stata condotta da Corrado Ricci, a Ravenna, fra 1897 e 1906. Nel 1902, con la legge Nasi, si era promossa l'istituzione del 'Catalogo unico', per registrare monumenti e opere di interesse storico, artistico e archeologico di proprietà statale. Nel 1909, con la legge Rosadi-Rava si erano create le principali soprintendenze (Beni archeologici, Monumenti e Gallerie), articolandole sul territorio nazionale, pur sotto il coordinamento dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. Al momento dell'intervento, però, la logistica civile della tutela è ancora debole e le soprintendenze dovranno appoggiarsi ampiamente all'aiuto militare. Inoltre il sospirato catalogo ancora non esiste, se non per la Valle d'Aosta. Non di meno, nel marzo del 1915, quando il coinvolgimento bellico appare ormai inevitabile, la macchina della conservazione si muove: Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, riunisce i Soprintendenti e alcuni Direttori di musei del Veneto e dispone la smobilitazione di quadri e sculture (da mandare oltre Appennino), nonché la difesa dei principali monumenti cittadini. Ove necessario, nomina commissari speciali, cioè figure di mediazione fra aree periferiche e organizzazione centrale. È il caso di Padova, dove si chiama a collaborare Andrea Moschetti, responsabile dei Musei civici e attivamente coinvolto nella didattica universitaria.

Iniziati appunto nel marzo 1915, i primi sgomberi destano preoccupazione: già il 25 aprile, per le forti resistenze degli enti proprietari e per non allarmare eccessivamente le popolazioni, quasi ovunque i lavori s'arrestano per ordine del governo. Fra i pochi musei 'ragionevoli' che consento-

no alla prosecuzione delle rimozioni, oltre all'Accademia di Venezia, ci sono i Civici di Padova, Verona e Treviso.

Con l'ingresso dell'Italia nella guerra, il 24 maggio 1915, la situazione si sblocca. Le aree più esposte, come già i primi bombardamenti testimoniano, saranno la costa adriatica (da Venezia alle Marche), l'entroterra triveneto, la linea del fronte. A Venezia le prime incursioni austriache datano al primo giorno di combattimento, ma non provocano gravi danni alle opere d'arte; ad Ancona, invece, già i bombardamenti del 24 maggio hanno conseguenze gravissime.

Sulla piazza lagunare giunge immediatamente, dopo aver preso servizio come sottotenente del 3° Genio all'Ufficio Fortificazioni, il giornalista e critico d'arte Ugo Ojetti, che farà da ponte fra esercito e soprintendenze nell'organizzare i lavori di protezione, prima per la città Serenissima e poi nei territori del nord est, esposti alle battaglie di terra. La sua prima azione di tutela ha risvolti propagandistici: il 27 maggio organizza il «lievo dei cavalli» di San Marco, che vengono calati a terra e murati in un deposito della piazza omonima. Le foto dell'avvenimento vengono divulgate dalle riviste, accennando al fatto che ogni volta che il gruppo equestre si muove, cade un impero. Al di là di quest'occasione spettacolare, gli interventi saranno sostanzialmente di due tipi: rimozione e imballaggio degli oggetti mobili, copertura di ciò che è fisso.

I dipinti (ad esempio quelli veneziani di Palazzo Ducale o della Scuola di San Rocco) vengono calati, incollandovi sopra dei veli onde impedire stacchi di colore: le tavole e le tele più piccole vengono disposte in gabbie di legno mentre quelle grandi (le più numerose) vengono avvolte su cilindri di legno dal diametro di 60/80 cm. Questi ultimi, collocati in un primo tempo in edifici veneziani ritenuti sicuri, verranno poi allontanati dalla città e mandati oltre Appennino. Le tele arrotolate in Palazzo Ducale copriranno una superficie di 6000 mq.

Ma la rimozione non è integrale né omogenea, nemmeno nelle città più esposte: seguirà l'andamento bellico. In particolare i trasporti verso il centro Italia s'intensificheranno davvero solo nell'evidenza del pericolo. Che non tarderà a manifestarsi: il



24 ottobre 1915 alla chiesa degli Scalzi di Venezia le bombe distruggono un soffitto tiepolesco (fig. 1).

Nel frattempo Ugo Ojetti, trasferito a Udine presso il Comando supremo, si preoccupa di censire le opere d'arte nei territori riconquistati, come Aquileia. Ovviamente molto c'è anche nelle campagne già italiane e sulla linea del fronte: qui le rimozioni subiranno una forte accelerazione ai primi sfondamenti del nemico. Fino al 1916 le opere d'arte verranno inviate a Firenze: nel Convento di San Salvi, nelle Cripte mediche di San Lorenzo, al Bargello ecc. Più avanti, sempre nuovi e massicci trasporti raggiungeranno Roma, dove i capolavori verranno radunati a Castel Sant'Angelo e Palazzo Venezia. Un deposito speciale sarà anche il Palazzo reale a Pisa dove confluiranno, fra l'altro, i rulli con le pitture provenienti dal Palazzo Ducale di Venezia e l'Assunta di Tiziano.

Se l'asportazione delle opere mobili resta problematica e anche materialmente difficile, meno discussa è la protezione dei monumenti fissi, differenziata nei modi e continuamente rivisitata durante tutta la durata della guerra. Nella maggior parte dei casi si procede al consolidamento delle strutture esterne, laddove pare necessario: ciò accade ad esempio al Palazzo dei Dogi a Venezia, dove gli archi vengono supportati da strutture in mattoni a piano terra e da sostegni lignei al primo piano. Le decorazioni o facciate di particolare pregio vengono rivestite con cassettonature in legno riempite di sacchi di sabbia, spesso a loro

1. Venezia, Chiesa degli Scalzi: effetti del bombardamento del 24 ottobre 1915.

volta ricoperti da assi spalmate di sostanze ignifughe.

Per quanto concerne gli interni la prima preoccupazione è la difesa dagli incendi. Un caso emblematico è proprio il sistema adottato nella basilica marciana: distribuzione degli estintori, di sacchi o cumuli di sabbia e di pale per gettarla; costruzione di montanti per accogliere ad ogni piano il getto delle pompe; periodiche esercitazioni in tal senso dei vigili del fuoco; spalmatura delle travature lignee con silicato di soda e successivamente con altre sostanze ignifughe. Si pensa poi agli effetti collaterali di eventuali bombardamenti. Ogni esplosione è seguita da un'onda d'aria, la cui forza d'urto si mantiene assai alta fino a oltre 200 metri dal punto d'impatto: le vetrate possono essere danneggiate non soltanto per colpo diretto, ma anche per il vento d'esplosione. Non rimane altro che toglierle e riporle in luoghi sicuri. Anche i mosaici, potrebbero vibrare alla medesima sollecitazione, poiché non sempre sono completamente aderenti alle murature. Per mantenere l'ordine delle tessere anche in caso di distacco parziale, alcuni di essi (a Murano e a Torcello) vengono protetti incollandovi sopra delle tele.

Allo stesso modo si tutelano dalle schegge e dalla disgregazione da crollo le sculture presenti nelle chiese. Statue, tombe monumentali, fonti battesimali e altari vengono foderati con saccate di sabbia o addirittura coperture in laterizio; alcuni affreschi verranno schermati con paglietti para-schegge in alga marina. Così la Cappella degli Scrovegni a Padova, dove oltre alla sabbia sul pavimento, si creerà, nel 1917, una struttura tubolare in grado di reggere pesanti materassi a 60 centimetri dalle pareti dipinte.

C'è poi una sperimentazione avveniristica che riguarda i monumenti equestri: si tratta delle protezioni cuspidate offerte da coperture con tetti in metallo a forte spiovente, il cui obiettivo è resistere al primo urto e 'far scivolar via le bombe'. Esse presentano però un problema: la salvaguardia degli zoccoli da eventuali esplosioni laterali. Tale apparato verrà – con diverse soluzioni – utilizzato per il Colleoni a Venezia, il Gattamelata di Padova e le Arche Scaligere. Se i primi due verranno foderati con paglietti d'alga, le arche veronesi vedranno una tripla struttura di protezione, descritta



2. Padova, Museo civico di piazza del Santo: ingresso al rifugio.

da Corrado Ricci sul "Bollettino d'arte": «Intorno alle Arche [...] si costruiscono, a pianta poligonale atta a rinchiuderle, forti muraglie, grosse circa 80 cm e ricoperte di tetti piramidali a falde molto inclinate [...]. Nell'ipotesi che una bomba abbia a cadere sopra un'arca, essa incontra da prima la superficie metallica; l'urto avviene non perpendicolarmente, ma quasi tangenzialmente alla superficie colpita; quindi la forza viva va scomposta in due parti delle quali la minore tende a sfondare la lamina, l'altra maggiore tende invece a respingere fuori la bomba, a deviarla e a farla cadere sul terreno sottoposto. [...] È a ritenersi che con tale sistema difensivo e nella ipotesi di bombe ordinarie, le Arche Scaligere siano sicuramente protette. Infine le grosse muraglie garantiscono i monumenti dai pericoli laterali delle schegge.»<sup>2</sup>

Come accennavo le azioni protettive mutano coll'evolvere della situazione bellica. Un primo grave rivolgimento si ha nella primavera del 1916, con la *Strafexpedition*. Gli austriaci sfondano la linea difensiva italiana, penetrando nel territorio veneto per una ventina di chilometri. I problemi più urgenti si hanno nelle province: il patrimonio non è catalogato e, fra paesi e cittadine, le perdite (per distruzione e/o furto) rischiano di diventare assai rilevanti. Dopo avere personalmente tentato di salvare numerose opere d'arte in zona di combattimento,

Ogetti stila, nel novembre 1916, un piano di rastrellamento degli oggetti d'arte dalle retrovie, prevedendo di imballarli e concentrarli in alcune città lungo la linea ferroviaria (Novara, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza), per essere pronti a spedirli a Roma, in caso di pericolo. Per l'operazione, autocarri, materiali da imballaggio, carri ferroviari e talvolta anche personale verranno resi disponibili dall'Intendenza dell'Esercito, che collaborerà con le autorità civili, talvolta sotto le bombe e i proiettili. Data la situazione, ormai, nella maggior parte dei casi, l'intervento congiunto di soprintendenza e militari trova l'appoggio delle autorità locali, che talvolta addirittura per prime chiedono protezione per i propri tesori. Anche i Vescovi – a Brescia e a Como, ad esempio – esortano le Fabbricerie, le autorità ecclesiastiche ed i fedeli alla collaborazione. Soltanto le opere più grandi, di difficile imballaggio e trasporto, vengono lasciate nei musei, dove tuttavia si tengono pronte anche “casse per le tavole e rulli per le tele” in caso di bombardamenti e conseguenti precipitosi trasferimenti.

Lo sfondamento a Caporetto – il 24 ottobre 1917 – in tal senso è dirimente. Il Segretariato Generale Affari Civili del Comando supremo si trasferisce da Udine a Padova e, con esso, Ogetti. All'ombra del Santo si concentrano anche le forze civili impegnate nelle operazioni di tutela, specialmente i soprintendenti convocati da tutta Italia per riuscire a sottrarre ogni oggetto di valore all'avanzata nemica. A questo punto – ove appena è possibile – si decide di smobilitare anche gli oggetti ‘fissi’. In altri termini alcuni dei monumenti precedentemente protetti *in situ*, vengono rimossi. Le protezioni cuspidate attorno al Gattamelata e al Colleoni, ritenute insufficienti nella prospettiva di una battaglia di terra, vengono smantellate: i due capolavori partono per Roma rispettivamente nel novembre e nel dicembre 1917.

E infatti, con l'autunno i bombardamenti si fanno più duri. Padova ha già subito alcuni colpi, ma, dopo l'insediamento dello Stato maggiore, la situazione precipita. Fra l'aprile 1916 e l'agosto 1918, la città patisce un centinaio di incursioni, di cui 19 ‘efficaci’. È colpita da più di 900 bombe, con un bilancio umano pesantissimo: 129 morti e 108 feriti. Si contano 211 edifici

danneggiati. Come accennato, le incursioni più violente iniziano a fine dicembre 1917. Accanto agli Scrovegni cadono almeno cinque bombe, una delle quali a circa tre metri dall'ingresso: ma la cappella rimane miracolosamente intatta. La Scuola del Santo, magnificamente affrescata, patisce danni ai serramenti ma non alle pitture. Altrove però la rovina è grave: il Duomo subisce due bombardamenti nello stesso punto. Bombe cadono in piazza del Santo, dinanzi al Museo civico. Il 29 dicembre 1917, presso il quale era stato predisposto un rifugio (fig. 2) viene colpita la cupola della Chiesa del Carmine, che brucerà per l'intera notte. Anche il Teatro Verdi, centrato in facciata e sulla copertura, vede compromessi gli affreschi ottocenteschi di Giacomo Casa, dedicati ai principali soggetti verdiani.

Con l'armistizio di Villa Giusti la guerra finisce. Le opere d'arte ricoverate lontano, a Firenze, Roma e Pisa, verranno riportate nelle sedi naturali con grande sforzo e impiego di mezzi.

Le spese sostenute per realizzare i paramenti di protezione e i trasbordi oltre Appennino, assieme alla quantificazione dei danni, verranno elencate da Ugo Ogetti, in un testo del 1919<sup>3</sup>, con l'intenzione di chiederne il risarcimento tramite capolavori da scegliersi nelle maggiori collezioni pubbliche degli imperi sconfitti. Fortunatamente la manovra non avrà successo e non s'aggiungerà ulteriore danno morale, alle già gravi sciagure portate dalla guerra al patrimonio artistico e alle popolazioni.

□

1) Mi limito ad alcuni titoli utili alla comprensione dell'argomento: M. Nezzo, *Critica d'arte in guerra*, Vicenza 2003; E. Franchi, *I Viaggi dell'Assunta. La protezione del patrimonio artistico veneziano durante i conflitti mondiali*, Pisa 2010; A.M. Spiazzi, C. Rigoni, M. Pregolato (a cura di), *La memoria della prima guerra mondiale: il patrimonio storico-artistico tra tutela e valorizzazione*, Crocetta del Montello 2008; G.P. Treccani, *Tracce della Grande Guerra. Architetture e restauri nella ricorrenza del centenario*, in “ArchistoR”, I, (2014), pp. 135-179. Molto ampia la letteratura ‘in fase’, per la quale rinvio alle bibliografie dei volumi sopra citati.

2) Relazione di C. Ricci, in «Bollettino d'arte», agosto-dicembre 1917.

3) *Monumenti danneggiati e opere d'arte asportate dal nemico. Difesa dei monumenti e delle opere d'arte contro i pericoli della guerra*. Estratto della relazione preliminare della Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti e delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra, tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1919.

# La strage dell'11 novembre 1916 al torrione della Gatta

di  
Fabio Bordignon

I bombardamenti aerei su Padova durante la Grande Guerra, l'uso dei sotterranei delle mura cinquecentesche come rifugio e la costruzione della torre-serbatoio di Codalunga con un sacello "nascosto".

Padova ebbe un ruolo centrale nelle vicende della Prima Guerra Mondiale. Già durante il primo anno del conflitto, anche se non direttamente toccata da eventi bellici, la città fu pienamente coinvolta nel dispositivo militare italiano per la sua posizione strategica, come centro logistico e sede di numerosi reggimenti. Nel 1916 la "Strafexpedition" austro-ungarica avvicinò la linea dei combattimenti e alla fine del 1917, in seguito alla disfatta di Caporetto, la città si trovò ad assumere il ruolo di "capitale al fronte" con il trasferimento in città (e successivamente ad Abano) del Comando Supremo e delle Missioni francese e inglese.

Tra i diversi effetti dell'evoluzione dello scenario bellico per Padova vi fu anche il coinvolgimento diretto nelle azioni di guerra. Giunse infatti sulla città una terribile e nuova, per allora, tecnica di attacco: il bombardamento aereo<sup>1</sup>. Incursioni dal cielo certamente assai limitate se paragonate a quelle del secondo conflitto mondiale, ma assolutamente terrorizzanti proprio perché inedite ed in grado di portare, per la prima volta, la guerra lontano dalla prima linea coinvolgendo anche i luoghi quotidiani della vita civile.

La portata delle azioni aeree che giunsero sulla città è ben leggibile grazie alla pianta fatta editare dal Comune al termine del conflitto e poi tradotta addirittura in una targa marmorea infissa sulla facciata del palazzo municipale che guarda verso piazza delle Erbe (fig. 1); un segnale di quanto i bombardamenti coinvolsero in profondità la vita dei cittadini padovani dell'epoca. Nella lapide sono indicate tutte le bombe sganciate sulla città con una evidente con-

centrazione di lanci sull'allora "Campo di Marte" poi divenuto l'aeroporto Gino Allegri. In totale le incursioni aeree con lancio di ordigni furono 19 (97 invece l'insieme di segnalazioni, incursioni e allarmi senza bombardamenti). Complessivamente risultarono sganciate 912 bombe sulla città per un totale di 129 vittime, la maggior parte in un unico episodio: quello dell'11 novembre 1916 al torrione della Gatta. Il primo bombardamento avvenne il 9 aprile 1916 e l'ultimo il 25 agosto 1918; molti anche i voli notturni sulla città che portarono per la prima volta ad emanare specifici ordini di oscuramento per evitare che gli aerei individuassero gli obiettivi grazie alle luci<sup>2</sup>. Gli ordigni utilizzati furono di dimensioni e potenziali molto variabili: uno dei maggiori (2,75 metri di altezza, 36 centimetri di diametro e 290 chilogrammi di peso) fu ritrovato inesplosivo nell'area del gasometro e oggi è conservato al Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea al Pedrocchi. Il bilancio dei danni materiali fu di 211 edifici colpiti e di questi 105 demoliti o inutilizzabili. Furono colpiti, tra gli altri, la chiesa del Carmine, la cui cupola prese fuoco<sup>3</sup>; il castello Carrarese allora adibito a carcere; il teatro Verdi e il palazzo municipale. Per un totale dei danni stimato in oltre 6 milioni di lire dell'epoca.

Le difese antiaeree furono predisposte con un certo ritardo, specialmente quelle passive: i rifugi. Vi era infatti una diffusa convinzione che la città non sarebbe stata raggiunta dagli attacchi aerei. Vista la carenza di strutture appositamente create per proteggerla, la popolazione iniziò ad usare ciò che era già disponibile, anti-

cipando le indicazioni dell'Amministrazione pubblica, come i numerosi spazi sotterranei delle mura cinquecentesche ritenuti, erroneamente, dei luoghi sicuri. Tali dovevano essere considerate anche le casematte del torrione della Gatta agli occhi della popolazione dell'area limitrofa a piazzale Mazzini e via Citolo da Perugia. Il torrione, completato nel 1523, ospitava sulla sua sommità il teatro estivo-cinematografo detto "della Rotonda" con annessa birreria, denominazione dovuta alla forma della struttura a sua volta, con tutta probabilità, figlia della conformazione circolare del torrione stesso. Proprio come deposito di birra erano usate le strutture interne del torrione note alla popolazione più per questa destinazione d'uso che per essere una parte del sistema bastionato. Alle casematte si accedeva da un edificio di via Citolo da Perugia noto come casa Burlini, dal nome dei proprietari.

L'incursione dell'11 novembre 1916, iniziata verso le 19,40, fu condotta da 3 (o 4) idrovolanti partiti da Pola<sup>4</sup> che fecero cadere dodici ordigni probabilmente con l'intenzione di colpire lo scalo ferroviario. Poche bombe sganciate quindi, ma con un effetto devastante. L'allarme risuonò 15-20 minuti prima del sorvolo dei mezzi facendo accorrere la popolazione nel "rifugio", ma il luogo fu trovato allagato a causa delle forti piogge dei giorni precedenti. I cittadini si concentrarono quindi nella zona d'ingresso della struttura, dove per tragica fatalità cadde una bomba (o due secondo alcune testimonianze). Molti furono travolti direttamente dall'esplosione e dalle schegge, ma i più furono spinti dallo scoppio all'interno della casamattarifugio e morirono annegati<sup>5</sup>. Si contarono 93 vittime e "solo" 20 feriti; il numero relativamente basso di sopravvissuti da un'idea della tremenda esplosione. Come spesso accade in questi tragici episodi perirono intere famiglie dai nonni ai nipoti con il 40% delle vittime sotto i sedici anni<sup>6</sup>. Furono immediatamente identificate 63 persone, mentre per le restanti 30 fu necessario trasferire i resti alla camera mortuaria del Cimitero Comunale, dove rimasero esposte, insieme agli indumenti e ad altri oggetti rinvenuti, fino al 30 novembre per consentire il riconoscimento di tutti i caduti. Imponente la partecipazione



popolare ai funerali che partendo dall'Ospedale si diressero verso la chiesa dei Carmini snodandosi per le vie della città fino a porta Savonarola (fig. 2). Molte furono le iniziative di solidarietà tramite raccolte di fondi per le famiglie delle vittime, in gran parte di umile condizione sociale. Proprio la portata di questo disastro spinse a migliorare l'organizzazione della difesa sia con la costruzione ed il regolamento dei rifugi (fig. 3), sia attraverso nuove batterie contraeree e lo schieramento di aeroplani da caccia<sup>7</sup>. In un'epoca in cui gli attacchi aerei erano molto discussi e per alcuni considerati illegittimi<sup>8</sup>, alla stregua di atti terroristici proprio per il rischio (e talvolta la deliberata scelta) di colpire i civili, questa strage destò un'enorme impressione in tutta Italia, con pronunciamenti anche di Papa Benedetto XV e una risonanza internazionale al punto tale che Padova non fu più colpita per un anno intero<sup>9</sup>.

Nelle settimane seguenti il parroco del Carmine Mons. Ettore Maria Pagnacco fece collocare una grande croce lignea sui resti della facciata di casa Burlini e avanzò al Sindaco Leopoldo Ferri la richiesta di realizzare nel luogo della strage una cappella a ricordo delle vittime. Il desiderio trovò realizzazione nove anni più tardi quando le esigenze della città portarono a costruire sulla sommità del torrione il primo serbatoio dell'acquedotto cittadino appositamente costruito (figg. 4 a-b) (in precedenza grandi vasche erano state collocate dentro a Porta Molino). La nuova struttura fu realizzata su progetto dell'ingegnere comunale Tul-

1. La lapide che riproduce la carta dei bombardamenti della Grande Guerra su Padova inserita nella facciata dell'ala novecentesca del Municipio verso piazza delle Erbe.





2. Cartolina dei solenni funerali delle vittime (14 novembre 1916). Il ricavato delle vendite andava alle famiglie dei caduti.

lio Paoletti a cura della Società Italiana Ferrobeton di Roma<sup>10</sup>. Alla base dell'edificio fu ricavata una cappella, integrando la struttura portante del nuovo serbatoio con il luogo di ricordo delle vittime (fig. 5). Contestualmente fu realizzato anche il nuovo "Giardino della Rotonda" sulla sommità del torrione e lungo il percorso dell'attiguo tratto di mura di viale Codalunga, risagomando il terrapieno della fortificazione cinquecentesca con la creazione di alcuni terrazzamenti al cui centro furono collocate le fontane circolari ancora oggi presenti. Al nuovo serbatoio (alto 40 metri e con una capacità di 2000 metri cubi<sup>11</sup>) fu dato l'aspetto di una torre attraverso un rivestimento esterno in laterizio che cela una ardita, per l'epoca, struttura in cemento armato su pilastri ed archi a sostegno del grande serbatoio sommitale<sup>12</sup>.

Il sacello, a cui si accede dal portale all'angolo tra viale della Rotonda e via Citolo da Perugia, si articola in un andito d'ingresso, cui segue lo spazio circolare centrale con l'altare per le celebrazioni e dodici settori radiali esterni di cui uno adibito a sagrestia. Tutta la struttura è elegantemente decorata con un intonaco ad imitazione della pietra: color rosso vivace per i pilastri centrali e grigio venato di bruno per le pareti esterne, i rimanenti pilastri e il soffitto cassettonato, al cui centro pende un lampadario con l'effigie di una testa di Medusa. All'ingresso due lapidi elencano i caduti dell'11 novembre 1916, a destra, e tutti gli altri caduti in città per effetto dei

bombardamenti della Grande Guerra, a sinistra. Altre due lapidi, all'esterno sopra l'ingresso e all'interno al centro del sacello, ricordano l'evento con il tono accorato e retorico tipico dell'epoca<sup>12</sup>. Attorno al cilindro esterno della torre-serbatoio corre l'iscrizione latina SANGUINEM OLIM ATROCITER EFFVSUM AQUA PIE DEFLUENS LAVET MOLES IN CAELUM PROFERAT PERPETUO<sup>13</sup>.

La tragedia della Rotonda e la cappella furono completamente dimenticate con il trascorrere dei decenni al punto tale che nel 2008 la cappella risultava utilizza-

**INCURSIONI AEREE NEMICHE - RIFUGI PUBBLICI**

**IL SINDACO DI PADOVA**  
RENDE NOTO

che, a cominciare da oggi 8 Gennaio 1917, saranno posti a disposizione del pubblico nel caso di incursioni aeree nemiche i posti di rifugio indicati nel sottostante elenco.

I rifugi saranno aperti ed il pubblico potrà accedervi soltanto quando l'allarme sia dato col fischio delle sirene e colla esplosione di razzi tonanti.

Nell'uso dei rifugi il pubblico dovrà avere cura di non recare alcun danno ai locali all'uopo destinati, agli accessi dei medesimi e a quanto in essi avesse a trovarsi.

L'ingresso nei rifugi e l'uscita dagli stessi dovranno essere effettuati in silenzio, con la maggior possibile calma e con ordine, al fine di evitare chiassi, tessa e confusione.

Appena cessato l'allarme il pubblico dovrà sgomberare il rifugio, e non potrà trattenersi per qualsivoglia motivo.

**E' severamente proibito di fumare sia nel locale di rifugio, sia in quelli di accesso al medesimo.**

Va da se, ma ad ogni buon fine si dichiara, che i posti di rifugio sottolencati non possono offrire che una sicurezza relativa date la qualità e la potenzialità delle bombe delle quali il nemico può fare uso.

Padova li 8 Gennaio 1917

**L' ELENCO DEI RIFUGI PUBBLICI**

1. - Comune di S. Prosdocimo.	12. - Patronato del Santo in Via' Portorotondo
2. - id. S. Massimo.	13. - Casa Zaccaroni in Corso del Popolo.
3. - Osservatorio astronomico.	14. - Casa del Ferrarini in Borgo Magno.
4. - Sottano Porte Cavour.	15. - Casa Vidua in Via Dante; Mani. 9.
5. - Palazzo Municipale.	16. - id. Salvatico Escorte in Via del Tapp. 10.
6. - Magazzino sotto la Loggia dell'Aut. Consiglieri Gran Guardia.	17. - id. Merisani in Via Bona.
7. - Basilone dell'Impossibile.	18. - id. Leoni in Via S. Andrea. 2.
8. - Sottosano di S. Bruno.	19. - id. Mellini in Via Dante. 3.
9. - Paleriano della Porta S. Giovanni.	20. - id. Gago.
10. - Istituto ospedalio in Via Carlo Leoni.	21. - id. Capodella in Via Luterbo 1.
	22. - id. Vico in Via S. Martino e Saffarino. 21.

**Nota alla ora di notte** il pubblico potrà inoltre ricoverarsi nei posti di rifugio indicati nei vari editti circolari della Gatta, appena i rifugi stessi siano ultimati.

I rifugi sottoelencati potranno servirsi in caso di bisogno delle porte di ingresso. Lo scritto in rosso "RIFUGIO" si fa riserva di pubblicare altri elenchi di rifugi pubblici appena i relativi locali, nei quali sono in corso i lavori, saranno allestiti.

3. Manifesto del Comune con le disposizioni sull'utilizzo dei rifugi emanate a seguito della strage dell'11 novembre 1916 al torrione della Gatta.

ta come deposito comunale di materiale dell'illuminazione pubblica. Fatta sgomberare l'anno seguente, su iniziativa del Comitato Mura di Padova, è diventata poi luogo per piccole mostre e viene aperta ogni anno a cura dell'Associazione per le commemorazioni della strage e per visite periodiche o su richiesta. Un sempre più grave problema di infiltrazioni d'umidità sta progressivamente deteriorando gli intonaci decorati, ma un recente finanziamento per la valorizzazione dei siti legati alla Grande Guerra porterà ad un prossimo intervento sul luogo, si spera in tempo per il Centenario della strage.



1) La teorizzazione del bombardamento ad alta quota come uso più efficace della forza aerea e le prime seguenti applicazioni durante la guerra italo-turca del 1911-12 si devono all'italiano Giulio Douhet.

2) La necessità di non offrire luci di riferimento agli aerei nemici diede una spinta decisiva alla completa introduzione in città dell'illuminazione elettrica. L'illuminazione a gas fu vietata nel 1915, dato che i punti luce andavano spenti uno per uno con notevole perdita di tempo. Si veda A. Susa, *Illuminazione pubblica a Padova*, in "Padova e il suo territorio", n. 173, febbraio 2015, pp. 30-34.

3) Incendiata il 28 dicembre 1917 la calotta esterna in piombo fu sostituita prima da una copertura provvisoria in eternit e successivamente ricostruita in rame tra il 1930 e il 1931. Per le vicende delle varie ricostruzioni della cupola del Carmine si veda Alberto Peloso, *Ai Carmini*, 2010, pp. 35-37, 45-46 e 49

4) Sui dettagli della missione aerea è in corso di svolgimento una ricerca di Gianumberto Caravello che ringrazio per le informazioni gentilmente anticipate.

5) Gli ambienti interni del torrione della Gatta, probabilmente danneggiati dall'esplosione, furono in parte demoliti con la costruzione della torre-serbatoio e, se parzialmente salvati, furono resi inaccessibili dalla nuova costruzione.

6) Archivio Parrocchiale del Carmine, Registro dei morti (1909-1930).

7) Novello Papafava dei Carraresi, *Padova nella Grande Guerra 1915-1918*, Padova 1968.

8) La convenzione dell'Aja del 1907 e il Regolamento allegato vietavano di "bombardare città, villaggi, abitazioni o edifici che non siano difesi".

9) Il successivo bombardamento sulla città di Padova avvenne il 28 dicembre 1917

10) *11 novembre 1916 al torrione della Gatta*, a cura di V. Dal Piaz, A. Ulandi, P. Valgimigli, A. Verdi, s.p.a., Padova 2008.

11) Cfr. *Serbatoi in cemento armato*, in "Cemento armato", anno XXII, n. 8, 1925, p. 70 e pp. 88-93.

12) Il serbatoio è ancora in funzione come torre piezometrica dell'acquedotto.

13) Entrambi i testi furono redatti da Andrea Moschetti, allora direttore del Museo Civico. La lapide sopra il portone d'ingresso recita: IL MARTIRIO DI NOVANTATRE INNOCENTI / QUI / DA INSIDIA NEMICA / SFRACELLATI / SALGA A DIO OLOCAUSTO PERENNE / DI FUTURA GRANDEZZA ALLA PATRIA / DI



4. Veduta attuale, da viale della Rotonda, della torre-serbatoio e dell'ingresso al sacello.



5. L'interno del sacello in memoria delle vittime della strage dell'11 novembre 1916 creato alla base della torre-serbatoio dell'acquedotto.

NUOVO PATTO D'AMORE FRA I POPOLI / XI NOVEMBRE MCMVI / A. MOSCHETTI.

Questo il testo al centro della cappella: A RICORDO DELL'ATROCE MARTIRIO DI TANTE VITTIME / INNOCENTI, A ESPIAZIONE DI OGNI COLPA, A INVOCAZIONE DAL CIELO DI OGNI FORTUNA SOPRA LA PATRIA, SORGA / QUESTO TEMPIETTO VOTIVO, MONITO AI FUTURI DI QUANTO / SEPPE, DI QUANTO SEMPRE SAPRÀ PADOVA SOFFRIRE E / OPERARE PER LA COMUNE SALVEZZA, PER ITALE SORTI / MIGLIORI, NELLE OPERE DELLA PACE, E, OVE OCCORRA, NEI / CIMENTI SANGUINOSI. COSÌ LA MOLE AUSTERA CHE A /STRUMENTO DI PUBBLICO BENE SOPRA IL TEMPIETTO / SI ELEVA DAL SUOLO DELLA STRAGE, SIA QUASI SIMBOLO / IDEALE DELLA UMILE GRANDEZZA DEI CADUTI, DEL PERENNE / COMPIANTO CITTADINO, DELL'ETERNARSI FRUTTOSO / DI OGNI SUBLIME SACRIFICIO / XI NOVEMBRE MXMXXIII - XIV GIUGNO MCMXXV / A. MOSCHETTI.

14) L'acqua scorrendo pietosamente lavi il sangue un tempo atrocemente sparso, la mole lo innalzi al cielo per l'eternità.

# Padova e le distruzioni filmate

di  
Alessandro Faccioli

Rara documentazione filmata tratta da un cinegiornale conservato presso la cineteca di Copenhagen.

I filmati prodotti durante la Grande Guerra che includono immagini certamente riconducibili a Padova sono pochissimi. Il loro numero esatto non lo conosceremo mai, complici le perdite consistenti che hanno afflitto il patrimonio cinematografico italiano nel secolo scorso<sup>1</sup>, e la cattiva conservazione dei cinegiornali e dei documentari realizzati dagli operatori del Regio Esercito e da compagnie private. Tra le pellicole sopravvissute alla corrosione chimica e alla disattenzione, ce n'è una che è stata solo in anni recenti resa disponibile alla visione<sup>2</sup> e che costituisce una testimonianza eccezionale dei noti eventi che hanno colpito la città alla fine del 1917.

Su questo piccolo ma significativo caso di studio si concentrerà qui l'attenzione, facendo riferimento ai fotogrammi pubblicati, tratti dal filmato. Il cinegiornale in questione, conservato in una copia a 35 mm presso il Danish Film Institute di Copenhagen con il titolo *Et Luftangreb paa Padua [Il bombardamento di Padova]*, è stato distribuito nei paesi neutrali del Nord Europa (dove si combatteva una guerra di propaganda sugli schermi su cui ancora non sappiamo molto) all'inizio del 1918 dalla casa AktieSelskabet Hafnia Filmskompagni. Ha una durata pari a otto minuti e presenta sei didascalie esplicative in danese. Grazie al progetto di condivisione del patrimonio cinematografico European Film Gateway (EFG), è visionabile in rete, sebbene a bassa risoluzione<sup>3</sup>.

Non si hanno informazioni sulla collocazione di questo filmato nel contesto distributivo italiano né si conosce il titolo della sezione del cinegiornale all'interno del quale queste immagini sono state inserite. Quasi sicuramente ha circolato in Italia, prima o in parallelo alla distribu-

zione all'estero. I cinegiornali della guerra – com'è noto – circolavano sugli schermi europei e americani per informare i paesi alleati e neutrali sull'andamento del conflitto e per svolgere necessaria opera di propaganda.

*Il bombardamento di Padova* è diviso in quattro macro-sezioni, facilmente individuabili: aeromobili nemici abbattuti; edifici danneggiati a Padova; distruzioni a Bassano e Castelfranco Veneto; esequie pubbliche delle vittime padovane. Nel primo segmento (fotogr. nn. 1-2) protagonisti sono i militari italiani, che circondano i resti di un aeroplano nemico e di un idrovolante Lohner, identificabili grazie a codici alfanumerici differenti. La didascalia introduttiva fa riferimento a undici aeromobili nemiche abbattute. Gli idrovolanti che partivano da Pola avevano un anno prima bombardato il bastione della Gatta, l'11 novembre 1916. L'attenzione è tutta per la tecnologia e la strumentazione nemiche, finalmente a portata di mano (tra queste, una mitragliatrice e una bussola). Compiaciuti, i soldati esibiscono la propria soddisfazione davanti alla macchina da presa con i trofei recuperati.

La seconda sezione riguarda gli edifici danneggiati di Padova nelle incursioni del 30 e 31 dicembre 1917: case di difficile identificazione (fotogr. nn. 3-4) e il Duomo (fotogr. nn. 5-6), ripreso in tutte le sue ferite a partire da un movimento avvolgente di macchina. Le panoramiche dettagliate e zigzaganti sulle pietre martorate abbondano ma alcune inquadrature non sono pienamente leggibili a causa dell'avanzato stato di decomposizione della pellicola. L'obbiettivo vorace si posa tanto in campo lunghissimo quanto in dettaglio sulle conseguenze dell'attacco, penetrando nei

vuoti lasciati dalle bombe e accarezzando la bellezza ambigua di case e monumenti sbriciolati, ripresi sotto lo sguardo curioso di passanti e addetti al salvataggio e allo sgombero, intenti nel loro lavoro.

Le distruzioni del centro di Bassano e di Castelfranco sono documentate in modo estremamente accurato e precedono l'ultima sezione del cinegiornale, inaugurata dalla cerimonia funebre delle vittime padovane dei bombardamenti degli ultimi giorni del 1917 (fotogr. n. 7, all'angolo dell'Ospedale Giustiniano, dove c'è la cappella), che ha luogo mercoledì 2 gennaio 1918 alle 13,30. Non è specificato dalla didascalia che si tratta di Padova e lo spettatore straniero ha sicuramente collegato queste immagini alle precedenti castelfranchesi e bassanesi. Gli spazi urbani rappresentati sono però ben riconoscibili.

Il corteo funebre che si snoda attraverso la città ha interessato via Ospedale (fotogr. n. 8), via San Francesco, Piazza delle Erbe (spettacolare la prospettiva elevata: fotogr. n. 11) e il tratto compreso tra il Salone e Palazzo delle Debite (fotogr. n. 10). Inoltre, Piazza Unità d'Italia, via Vescovado, via Euganea, Barriera Euganea (S. Giovanni). La documentazione filmata integra quella fotografica già nota, talora ricondotta erroneamente al funerale del novembre del 1916, che ha seguito un itinerario diverso.

L'eco europea dei luttuosi eventi ha avuto ripercussioni nell'intera Europa e, aldilà dei dati riportati nell'articolo, non del tutto coincidenti con quelli ufficiali, giova ricordare almeno la voce inglese. Dopo la prima della serie di incursioni aeree subite in città da parte dell'aviazione austriaca tra il 28 e il 30 dicembre 1917, il «Times» di Londra riporta:

29 dicembre. – Ieri sera alle nove aviatori nemici, fedeli ai loro innati impulsi barbarici, rinnovati dalla sconfitta subita il 26 dicembre a Treviso, hanno bombardato le zone abitate di Treviso, Montebelluna, Castelfranco e Padova, tutte città aperte [...] Nel centro di Padova, dove la popolazione è più concentrata e i bei monumenti sono più numerosi, sono state lanciate otto bombe, che hanno ucciso tredici persone e ne hanno ferite sessanta. Tra le vittime, soprattutto donne e bambini, ci sono solo sei soldati. Non è stato danneggiato alcun monumento. Nelle altre città non ci sono stati né danni né vittime<sup>4</sup>.

Le nuove vittime e il danneggiamento del Duomo a causa delle incursioni successive, suscitano la protesta del Papa e il cinegiornale ora visionabile è la sintesi agghiacciante di queste giornate infauste. □

1) Tra gli interventi più recenti sull'argomento, cfr. Sarah Pesenti Compagnoni, *WWI La guerra sepolta. I film girati al fronte tra documentazione, attualità e spettacolo*, Ed. Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli Studi di Torino, 2013; Alessandro Faccioli e Alberto Scandola (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, Paolo Emilio Persiani Editore, 2014; A. Faccioli, *Propaganda e rappresentazione nelle vedute cinematografiche "dal vero"*, in *Dalle rovine della Grande Guerra alle nuove chiese sul lungo Piave. Fonti e spunti critici per la valorizzazione*, a cura di Monica Pregonolato e Luca Majoli, Grafiche Antiga, Crocetta sul Montello 2015, pp. 144-163.

2) Ringrazio Livio Jacob, la Cineteca del Friuli e il Danish Film Institute di Copenhagen per aver messo a mia disposizione un'ottima copia di consultazione del film. Ringrazio inoltre Luciano Morbiato per l'amichevole confronto prestato e Vittorio Dal Piaz, che ha amichevolmente fornito un indispensabile aiuto alla lettura delle immagini.

3) <http://www.europeanfilmgateway.eu/>

4) Riportato in David Robinson, *Catalogo de Le Giornate del Cinema Muto di Pordenone*, XXVII edizione, La Cineteca del Friuli 2008, p. 159. Il testo integrale, in italiano e inglese, è agevolmente consultabile in rete: [http://www.cinetecadelFriuli.org/gcm/ed\\_precedenti/edizione2008/Catalogo2008.pdf](http://www.cinetecadelFriuli.org/gcm/ed_precedenti/edizione2008/Catalogo2008.pdf) (alla pagina 159).



Militari italiani attorno ai resti di velivoli abbattuti (fotogr. 1-2).





*Prima colonna:*  
Distruzioni provocate dai bombardamenti del dicembre 1917 (fotogr. 3-6).

*Seconda colonna:*  
Solenni funerali delle vittime dei bombardamenti (fotogr. 7-10).

# Padova, D'Annunzio, la guerra

di  
Paolo Maggiolo

Vita padovana del più celebre combattente d'Italia.  
Dalla Città del Silenzio ai fulgori dell'impresa leggendaria.

Un momento epocale come la guerra del '15-'18, avvertito come la prima grande impresa del popolo italiano dopo l'unità nazionale, suscitò la comprensibile volontà di sacralizzare l'evento alimentando il senso patriottico dei cittadini con una sterminata profusione di lapidi, di reliquie e di siti monumentali eretti in luoghi pubblici. Uno degli strumenti a cui si fece maggiore ricorso per conservare memoria del conflitto vittorioso, e rendere il dovuto onore ai protagonisti della vicenda, fu il settore toponomastico.

Padova, città prossima al fronte nei mesi della riscossa, ha nella quiete e nel verde di Città Giardino la zona che più di altre esibisce, nei richiami della toponomastica, una distinta impronta guerresca e militare. In un tratto di quartiere formato da una specie di rettangolo delimitato dalle strade intitolate al IV Novembre 1918, a Luigi Cadorna, a Paolo Thaon di Revel, Armando Diaz e Antonio Cantore, è pure tracciata una via secondaria che dal 1925 reca il nome di Gabriele D'Annunzio, il "poeta soldato". Dedicare un angolo di Padova all'ideatore e organizzatore del volo su Vienna apparve un gesto doveroso e indifferibile, ma è anche noto che a stabilire un precedente legame tra lo scrittore abruzzese e la città del Santo era intervenuta una serie di circostanze risalenti al periodo anteguerra. Ne abbiamo una prima conferma da una lastra marmorea posta a poche centinaia di metri da via D'Annunzio, sotto il portico della Loggia Amulea dov'è scolpito un sonetto tratto dalle *Città del silenzio*, i canti che costituiscono l'ultima sezione dell'*Elettra* (1903)<sup>1</sup>.

Le rime dannunziane (*Non alla solitudi-*

*ne scrovegna / o Padova, in quel bianco april felice...*) sono un omaggio primaverile del poeta al nostro Prato della Valle, visto come un luogo di sogno, "un lembo del giardin d'Armida"<sup>2</sup>. Il momento ispiratore della lirica è databile con certezza al 20 maggio 1901, come si ricava dai *Taccuini* dell'autore che contengono i sintetici appunti serviti a modellare il successivo componimento: *Il Prato della Valle. Un prato verde e molle, ombrato di grandi olmi e di platani, cinto dal Bacchiglione che scorre tra rive di marmo ove sorgono statue di guerrieri, di poeti e di saggi. Un cerchio di poesia in mezzo alla vita cittadina: un luogo di sogno, un lembo dei giardini di Armida.*

*Le statue biancheggiano tra il verde, in giro: l'acqua scorre lenta rispecchiando il cielo chiaro di primavera ove le rondini gridano e rissano. Da presso la mole di mattone rossastro, Santa Giustina, e le strade che si dilungano infinite verso la campagna. I ponti di marmo con le statue, dei pontefici e dei vescovi, cavalcano il fiumicello circolare*<sup>3</sup>.

Un secondo importante episodio nella cronologia padovana di Gabriele D'Annunzio riguarda la rappresentazione del dramma *Più che l'amore*, dato dalla compagnia Gramatica Ruggeri al teatro Garibaldi il 23 novembre 1906 e replicato nei giorni 24 e 27 del mese. Per l'occasione D'Annunzio decise di venire a Padova prendendo alloggio all'Hotel Croce d'Oro in piazza Cavour. Voleva rendersi conto di persona delle reazioni degli spettatori dopo le clamorose contestazioni ricevute sia a Roma che a Napoli. Il pubblico del teatro Garibaldi si rivelò in questo caso più ac-

comodante, anche se il giudizio dei padovani nei confronti della tragedia – stando ai giornali dell'epoca – non fu prettamente lusinghiero. In verità il successo che Gabriele D'Annunzio era venuto a cercare a Padova non si registrò di sera a teatro, ma nell'aula magna del Bo dove il pomeriggio del 23 novembre, di fronte agli studenti in visibilio e a buona parte del corpo docente, l'autore si dimostrò all'altezza della sua fama recitando alcuni brani della *Canzone di Garibaldi* preceduti da un esaltante discorso sui fasti dell'Ateneo<sup>4</sup>.

Data ugualmente significativa fu il primo marzo 1910 quando il Vate, che in quel periodo aveva iniziato ad appassionarsi all'imprese aviatorie e stava compiendo un giro di conferenze dedicate al *Dominio dei cieli*, si recò a Bovolenta dove il barone Leonino da Zara aveva allestito un campo di volo sopra un terreno di sua proprietà. Il nobile padovano offerse all'ospite insigne di provare il biplano Voisin che attendeva nell'hangar; ma il forte vento che spirava quel giorno fu tale da sconsigliare qualunque tentativo di decollo<sup>5</sup>. Il poeta, in ogni modo, il suo battesimo dell'aria l'aveva già ricevuto in quel di Brescia. Ciò avvenne per l'esattezza al Circuito aereo di Montichiari dove l'11 settembre 1909 era salito a bordo di un rudimentale apparecchio pilotato dall'inventore americano Glenn Hammond Curtiss. E il giorno seguente fu invitato ad accompagnare in volo, sul biplano Wright, un altro pioniere presente al Circuito, Mario Calderara. Ne rimase letteralmente estasiato, al punto che in una lettera a Natalia de Goloubeff non esitò a riconoscere che «*Volare è una cosa divina [...] Non penso che a volare ancora*». La sua brama di volare – così come ogni altro suo irrefrenabile desiderio – era anch'essa il prodotto di una personalità dominante che si era imposta il disegno di una vita inimitabile, e che mal sopportava di venire disillusa o contrastata nelle proprie ambizioni. Negli anni a venire tale passione sarebbe stata largamente favorita ed acclamata da uno stuolo di ammiratori: da tutti coloro che contribuirono, specie durante la guerra, a edificare il mito dell'Eroe e del superesteta.

Acceso sostenitore dell'intervento, D'Annunzio volle affrontare la sanguinosa



D'Annunzio con la divisa dei Lancieri di Novara, il reggimento in cui il poeta si arruolò volontario all'età di 52 anni.

burrasca con la divisa dei combattenti. Il Ministero della Guerra lo nominò tenente di complemento dei Lancieri di Novara assegnandolo al quartier generale del Duca d'Aosta, comandante della III Armata. Il capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna lo autorizzò addirittura a spostarsi, a suo piacimento, lungo “*l'intera fronte dell'Esercito*” per assistere agli avvenimenti da un punto di osservazione privilegiato. Nei tre anni di conflitto il celebre letterato mise in campo un dinamismo e un ardore patriottico straordinari, sfidando la morte in azioni rischiose ed eclatanti. «*Solo vale per me il pericolo che io cerco*» – confidò alla Duse in una lettera scritta in tempo di guerra<sup>6</sup>.

Le incursioni aeree su Pola e su Cattaro, la beffa di Buccari, i voli dimostrativi su Trento, Trieste e Vienna, furono episodi che fecero di lui un idolo senza eguali per l'eco vastissima che suscitavano le sue gesta.

Perfino la benda sull'occhio destro, dovuta alla lesione causata dall'incidente aereo del 16 gennaio 1916, divenne un elemento di fascino in più, un particolare che giovò ad accentuare quella immagine di impavido corsaro sulla cui testa gli austriaci avevano posto invano una taglia di ventimila corone. Dopo il serio infortunio, avvenuto sulle acque di Caorle, D'Annunzio tenne una condotta a dir poco imprudente, igno-

rando, o sottovalutando, la gravità della situazione (un distacco retinico di origine traumatica). Trascorso un mese di fastidi e sofferenze, accortosi che l'occhio ferito andava man mano spegnendosi, si rivolse ad alcuni specialisti fra cui il direttore della Clinica oculistica di Padova Giuseppe Albertotti. Il medico piemontese, chiamato a consulto dal primario veneziano Orlando Orlandini, dovette esercitare tutto il suo garbo e la sua delicatezza per far sì che il paziente si attenesse al regime terapeutico prescritto, vincendone la naturale irruenza e i momenti di sconforto. Perduto l'occhio destro, era infatti necessario un periodo di totale riposo per salvare l'altra pupilla dal pericolo dell'oftalmia simpatica. Sulla indimenticabile esperienza al capezzale dello scrittore Giuseppe Albertotti presenterà due interessanti memorie all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova: la prima il 17 giugno 1917, *Al letto del D'Annunzio ferito*, la seconda l'11 dicembre 1921, *Visioni endottiche nel 'Notturmo' di Gabriele D'Annunzio*<sup>7</sup>. L'infermo, temporaneamente privo della vista per il bendaggio permanente di ambedue gli occhi, impiegò i mesi ingrati di immobilità nella scrittura a matita di diecimila "cartigli" che affidò poi alla figlia Renata perché li potesse ordinare e decifrare. Dai frammenti rifiuti nacque il capolavoro del *Notturmo*, il cosiddetto "commentario delle tenebre".

In quel periodo D'Annunzio aveva dimora a Venezia, nella ben nota Casetta Rossa sul Canal Grande. E a Venezia, nel corso di una solenne cerimonia tenutasi il 9 luglio in piazza San Marco, l'ammiraglio Thaon di Revel lo decorò di una medaglia d'argento al valore<sup>8</sup>. Il 13 settembre il poeta volle collaudare le capacità visive dell'occhio superstite partecipando a un raid vittorioso su Parenzo. Nei mesi successivi si rituffò nella "mischia" unendosi, come ufficiale di collegamento, alle truppe di fanteria che sostennero l'ottava, la nona e la decima battaglia dell'Isonzo. Si distinse sul Veliki e sul Fàiti guadagnando una seconda medaglia d'argento e la promozione a capitano, ma ebbe anche la sventura di veder cadere l'amico Giovanni Randaccio, comandante dei «Lupi di Toscana», durante un tentativo di assalto sul Carso (27 maggio 1917).



a Giuseppe Albertotti -  
che mi fu medico  
severo e amico  
indulgente e argu-  
to umanista -  
NOTTURNO.  
offeso con gratitudine  
sempre viva e calda.  
Nov. 1921.  
Gabriele d'Annunzio

Nella primavera-estate del '17, assegnato al IV Raggruppamento squadriglie da bombardamento alle dipendenze del Comando supremo, D'Annunzio tornò a volare a pieno ritmo sui bombardieri Caproni e a progettare nuove ricognizioni e nuove incursioni dal cielo a cui prendeva parte – va precisato – non come pilota, non avendo mai conseguito il brevetto, ma come ufficiale osservatore. Ai primi di autunno gli furono conferiti i gradi di maggiore privandolo – sono parole sue – della «illusione di una giovinezza volontaria». All'impresa di Cattaro (4-5 ottobre), il cui esito fu glorioso, seguì il rovescio di Caporetto che impose al poeta di fare ritorno nelle zone di trincea per galvanizzare i soldati con l'arma trascinante della sua parola.

In seguito al ripiegamento italiano sul Piave il re Vittorio Emanuele III, il Comando supremo militare e i diversi uffici e comandi a cui erano affidate le operazioni di guerra si stabilirono a Padova e dintorni per organizzare la resistenza, pianificare lo sforzo della controffensiva e coordinare le attività di carattere sanitario e assistenziale. Padova, all'improvviso, si trovò ricucito il ruolo di capitale al fronte, bersagliata dal fuoco avversario ma sufficientemente organizzata per affrontare l'emergenza. Oltre ai 75.000 abitanti che avevano deciso di restare sul posto per non abbandonare le proprie case e le normali occupazioni, il capoluogo divenne meta continua di una

Esemplare del *Notturmo*  
con dedica dell'autore  
all'oculista Albertotti.  
Si conserva presso  
la Biblioteca universitaria  
di Padova.



moltitudine di politici, di soldati, di personalità di cultura e perfino regnanti e capi di Stato.

Della Padova di guerra Emilio Cecchi serbò il ricordo di una città piena di polvere e di fragore, percorsa da un incessante andirivieni di truppe e di mezzi militari. Diversamente il poeta giapponese Harukichi Shimoi, proveniente da Napoli dove insegnava all'Istituto Orientale, ebbe qui la sensazione dell'ordine e della fermezza: «*La disciplina ben mantenuta; strade pulite; le donne, i ragazzi, i vecchi che lavoravano muti e fiduciosi*»<sup>9</sup>. Nel quadro della situazione generale si prospettò, a Gabriele D'Annunzio, la necessità di soggiornare sempre più spesso a Padova, centro nevralgico della nuova e risolutiva fase del conflitto. Egli trovò signorile accoglienza presso una famiglia di salda fede patriottica, i Giusti del Giardino, che misero a disposizione dell'infaticabile maggiore il loro palazzo di via Garibaldi, oggi via San Fermo. Le stanze offerte a D'Annunzio affacciavano sul giardino «*i cui alberi centenari allargavano i rami fino a far forza per entrare dalle finestre*»<sup>10</sup>. L'agiata residenza, come si venne a sapere, era frequentata negli anni di guerra da autentiche celebrità di passaggio. Ricordiamo, fra i nomi ricorrenti, quelli dei giornalisti Ugo Ojetti e Guelfo Civinini, dell'editore Guido Treves<sup>11</sup>, del futurista Marinetti<sup>12</sup>, e del già menzionato poeta Harukichi Scimoi, che da Napoli era diretto sul Piave ove intendeva assistere alle prodezze degli arditi.

La padrona di casa, contessa Cia Giusti, figlia del senatore Giovanni Cittadella e consorte di Giulio Giusti del Giardino, era persona di buon cuore, attiva nel comitato femminile padovano della Croce Rossa e presente in tante iniziative di carità<sup>13</sup>. L'anziana contessa era anche la nonna del pluridecorato Mariano d'Ayala, un pilota che era stato in missione a Cattaro con D'Annunzio<sup>14</sup>. Nella sua dimora, così come avevano fatto i Papafava nel palazzo di via Marsala, Cia Giusti aveva installato un laboratorio per la confezione di biancheria e capi di vestiario a beneficio dei poveri e degli ammalati<sup>15</sup>. Nella bella casa di via Garibaldi, come scrisse Ugo Ojetti in un capitolo di *Cose viste*, il divo D'Annunzio smetteva i panni del guerriero e torna-



va il Gabriele più consueto, il protagonista raggiante e favoloso dei ritrovi mondani.

Piuttosto cupe, in sintonia con la grigia atmosfera del conflitto, sono invece alcune pagine dannunziane del *Libro segreto* in cui l'autore tratteggia, con l'ausilio dei preziosi *Taccuini*, un suo particolare ricordo della Padova di allora. Pur datato con precisione al 4 gennaio 1918, il brano patavino non possiede il carattere della descrizione fedele ed obiettiva, ma insinua piuttosto una «visione» letteraria dei luoghi. La città appare infreddolita e deserta, offesa dalle distruzioni delle squadriglie aeree germaniche che imperversarono con particolare intensità nei giorni dal 28 dicembre al 4 gennaio. Il poeta, nell'attraversare le zone sottoposte agli attacchi, si dimostra come sempre acuto osservatore. Ma il suo animo è agitato da sentimenti di rivalsa che solo nuove sfide saranno in grado di placare. D'altronde, la rivincita non si sarebbe fatta troppo attendere. La notte fra il 10 e l'11 febbraio, scivolando sulle acque nemiche con i MAS di Costanzo Ciano, D'Annunzio penetrerà nella baia di Buccari indirizzando alla «cautissima flotta austriaca» un messaggio beffardo e provocatorio.

Nel frattempo, a Padova, il poeta-soldato stava vivendo una giornata di ansia e di angoscia per l'incertezza sulla sorte di due compagni d'avventura, i piloti Maurizio Pagliano e Luigi Gori dei quali non si avevano notizie dopo che il loro velivolo si era spinto oltreconfine per bombardare un obiettivo nemico<sup>16</sup>. Desolazione e silenzio

Il "castello" di San Pelagio,  
sede della  
Squadriglia Serenissima.

– scrive D’Annunzio – circondavano quel giorno la basilica del Santo, con la piazza defraudata, per ragioni di tutela, del monumento equestre. Quadro ugualmente malinconico offriva il Teatro Verdi, dove una luce tetra provocata dallo squarcio di una bomba scendeva ad illuminare “i rottami gessosi e le poltrone riverse”. Ma sotto il palazzo di Ezzelino una scena di apparente ordinarietà destò l’attenzione dello scrittore per il messaggio di forza e di vitalità in essa racchiuso. L’immagine è davvero superlativa; senz’altro la parte migliore del racconto: *La fucina di un fabro è sotto il palagio. Tre uomini attorniano l’incudine, e battono il ferro incandescente.*

*Cupa è la fucina. Ombre ritmiche sono gli uomini. Non vedo se non le braccia rischiarate dal riflesso della spranga torrida.*

*Restiamo lungamente a guardare, quasi rapiti. Non v’è forse atto umano più insigne di quello che batte il ferro sopra l’incudine. Forse è più bello che l’atto dell’arciere dall’arco teso contro il segno. L’uno e l’altro non vivono in me come i muscoli delle mie braccia, come gli emblemi delle mie fortune?*

*Da più tempo non avevo veduto una fucina operante. Nasce in me uno stupore vergine, come in uno spirito primitivo.*

*Si arrossa e si torce il ferro; resiste e sfavilla. Miro colui che l’abbranca con la tenaglia, lo tien fermo, lo doma. È un giovinetto chiomoso e fuliginoso. Tinto il sudore, gli cola come sangue. Il bianco degli occhi m’attira, quasi di fiera nel seraglio<sup>17</sup>.*

Non v’è dubbio che Gabriele D’Annunzio, con la potenza persuasiva della parola, con il suo ardimento e con la fede incrollabile nell’esito finale dello scontro, abbia reso servigi impagabili all’esercito italiano impegnato a ricacciare indietro il nemico. È chiaro, pertanto, che quando le alte sfere militari valutarono le probabilità di successo di un volo propagandistico su Vienna (impresa ideata e a lungo invocata dallo scrittore), ad un eroe simile – uomo magnetico e volitivo come pochi altri – nessuno ebbe il coraggio di negare il posto d’onore nella squadriglia designata a condurre l’operazione.

Per effettuare l’incursione fu scelta la 87a Squadriglia “Serenissima” dislocata a



San Pelagio, nella bassa padovana, dove si trova la villa appartenuta ai conti Zaborra, sede quest’oggi del Museo dell’Aria. La “Serenissima” aveva in dotazione un parco di S.V.A. (*Savoia - Verduzio - Ansaldo*). Si trattava di velivoli monoposto di progettazione e fabbricazione interamente italiane, apprezzati per velocità, manovrabilità e autonomia di volo. Per non escludere D’Annunzio dalla pattuglia degli eletti<sup>18</sup> fu necessario apportare una modifica ad uno degli apparecchi della formazione attrezzando l’abitacolo con un alloggio supplementare<sup>19</sup>. Il 29 luglio il colonnello Ernesto La Polla, al vertice del Comando Aeronautica a Disposizione, firmò l’*Ordine di operazione* che vincolava il raid della “Serenissima” a scopi puramente dimostrativi. Da San Pelagio sarebbero partiti undici aeroplani assegnati ai piloti Masprone (comandante del nucleo), Locatelli, Allegri, Censi, Finzi, Massoni, Ferrari, Contratti, Sarti, Granzarolo e Palli. A quest’ultimo, il capitano Natale Palli di Casale Monferrato, spettò l’onore e la responsabilità di trasportare in volo il profeta della Vittoria, l’«animatore di tutte le fortune della Patria». I primi due tentativi di raggiungere la capitale austriaca, compiuti il 2 e l’8 agosto, fallirono per le avverse condizioni atmosferiche.

L’occasione favorevole si presentò il 9 agosto. Sul far del mattino Gabriele D’Annunzio lasciò palazzo Giusti per raggiungere il campo di San Pelagio<sup>20</sup>. Alle ore 5 e 50, al segnale convenuto, lo stormo si alzò in volo in direzione nord est. Da principio,

Gabriele D’Annunzio  
e Natale Palli  
a bordo dello SVA con cui  
volarono su Vienna.



tuttavia, anche il terzo tentativo della Squadriglia sembrava destinato all'insuccesso. A pochi minuti dal decollo il capitano Alberto Masprone fu costretto infatti ad un brusco atterraggio, in aperta campagna, per un'improvvisa avaria del motore. Poco più tardi anche Francesco Ferrarin e Vincenzo Contratti, nel riscontrare seri problemi ai rispettivi motori, preferirono rientrare alla base. Ma la fortuna, questa volta, era schierata dalla parte del Tricolore. A dispetto delle intense perturbazioni verificatesi sulla rotta di andata, gli otto biplani rimasti in azione riuscirono a dominare le intemperie e a puntare risoluti alla meta. A soli cinquanta chilometri da Vienna cedette anche lo S.V.A. del tenente Giuseppe Sarti, che decise di prendere terra e distruggere l'apparecchio prima di essere fatto prigioniero. Gli altri sette velivoli, tutti con il leone di san Marco dipinto sui fianchi delle fusoliere, avvistarono la città danubiana alle ore 9.20 e la sorvolarono indisturbati scattando fotografie e lanciando sulle strade migliaia e migliaia di manifestini recanti i presagi di vittoria stilati da Gabriele D'Annunzio e da Ugo Ojetti.

Sulla via del ritorno il gruppo compatto attraversò lo spazio aereo veneziano lanciando un ultimo messaggio «d'amore e d'orgoglio» alla Regina dell'Adriatico<sup>21</sup>. Uno dopo l'altro, passato il mezzogiorno, gli artefici dell'impresa atterrarono a San Pelagio. Il primo ad arrivare sul campo fu l'aereo di Lodovico Censi che prima di iniziare la discesa volle esibirsi, a modo di saluto, in un doppio "giro della morte". A seguire comparve il biposto di Palli e D'Annunzio. Fra i primi a venir loro incontro, per felicitarsi col prode aviatore e con la "Mente" della spedizione, furono il generale Luigi Bongiovanni, comandante superiore di aeronautica, il motorista Renato Zoboli e il figlio del poeta, Gabriellino D'Annunzio. Quest'ultimo, visibilmente commosso, scambiò col genitore "*una semplice, silenziosa stretta di mano*"<sup>22</sup>. Il poeta, secondo l'inviato del "Gazzettino", appariva ringiovanito per la rara e immensa gioia di aver superato una prova ai limiti del possibile. Al valoroso compagno Natale Palli, che glielo chiese timidamente, donò il taccuino con gli appunti di volo.

Di un altro prezioso cimelio fu successi-

Il Comandante,  
a San Pelagio,  
con i protagonisti  
del volo su Vienna.

vamente omaggiata la contessa Cia Giusti, l'ospite squisita, «la più gentile donna di Padova». Il dono consistette in una placchetta con il motto di buon auspicio «Ibis - Redibis» che il Comandante aveva voluto fissare sul motore dello S.V.A. in occasione della trasvolata<sup>23</sup>. Il singolare oggetto, che portava «l'immagine dell'uccello sacro distruttore dei rettili», fu trasformato in un grazioso braccialetto che anni dopo passò in eredità a Matilde Chieri, moglie del conte Justo Giusti del Giardino (1908-1991), colei che l'11 agosto 1968, nel cinquantenario del Volo, si recò a San Pelagio per scoprire una targa celebrativa dettata dall'italianista Giuseppe Toffanin. Tre giorni prima, a Padova, le autorità civili e militari avevano inaugurato un'altra lapide, posta sull'edificio di via San Fermo, a perenne ricordo del soggiorno dannunziano in casa Giusti.



1) Il sonetto, prima di essere pubblicato nella *Elettra*, comparve in prima edizione ne "Il Marzocco", il 28 dicembre 1902.

2) La targa dannunziana fu inaugurata il 15 febbraio 1938.

3) Gabriele D'Annunzio, *Taccuini*, a cura di Enrica Bianchetti e Roberto Forcella, Milano, Mondadori, 1965, p. 425.

4) Cfr. A.F., "Più che l'amore" al Garibaldi, "La Provincia di Padova", 24.25 novembre 1906, pp. 3-4; Luigi Suttina, *La lettura di Gabriele d'Annunzio nell'aula magna della r. Università*, "Il Veneto", 24 novembre 1906, p. 2; *Gabriele D'Annunzio*, "Il Gazzettino", 24 novembre 1906, pp. 1-2. Molto tempestivamente il giornalista Arnaldo Fraccaroli fece stampare in quei giorni, con lo pseudonimo di Frustino, una parodia del testo dannunziano intitolandola *Più che l'Omo. Tragedia moderna in due chianti* (Padova, Stabilimento tipo-litografico padovano, 1906). L'opuscolo, stampato in mille copie, fu messo in vendita all'uscita del Teatro ed esaurito in un batter d'occhio. Si rese perciò indispensabile farne una seconda edizione.

5) La cronaca della giornata apparve nei quotidiani "Il Gazzettino", 2 marzo 1910, p. 2, "Il Veneto", 2 marzo 1910, p. 2, "La Provincia di Vicenza", 3 marzo 1910, p. 1. In forma umoristica e anonima fu scritto, in argomento, l'articolo *Il poeta dei cieli e il neo conquistatore dell'aere*, apparso ne "Il Pedrocchino", 6 marzo 1910, p. 2. Sull'episodio, di cui esiste documentazione fotografica, scrisse più recentemente Giorgio Evangelisti in *Leonino da Zara e il campo di volo di Bovolenta*, San Pelagio, Museo dell'aria, 1996, pp. 17-18.

6) Lettera di Gabriele D'Annunzio a Eleonora Duse, 7 gennaio 1918, in *Come il mare io ti parlo. Lettere 1894-1923*, a cura di F. Minnucci, Bompiani, Milano 2014, p. 1063.

7) Cfr. Giuseppe Albertotti, *La 'vanità della cura'. A proposito del caso clinico endoculare di Gabriele D'Annunzio*, "Nuova Antologia", 1 luglio 1925.

8) Ampia cronaca della cerimonia nell'articolo *Le medaglie al valore agli aviatori di Venezia*, "Il Gazzettino", 10 luglio 1916, p. 3.

9) Harukici Scimoi, *La guerra italiana*, Libreria della Diana, Napoli 1919, p. 25.

10) Gino Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, 2. ed., Albrizzi, Venezia 1992, p. 145.

11) Cfr. Franco Di Tizio, *Guido Treves e d'Annunzio negli anni del declino della casa editrice*, Ianieri, Pescara 2014, p. 106.

12) Filippo Tommaso Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 161-162.

13) Cfr. Guido Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Libreria editrice A. Draghi, Padova 1933, passim.

14) Maryano d' Ayala era figlio di Paolina Giusti e di Carlo d' Ayala Godoy. Morì a Padova con Oreste Salomone, la notte fra il 2 e il 3 febbraio 1918, in un incidente avvenuto in fase di atterraggio nel rientrare da un bombardamento su Levico.

15) Guido Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Libreria Draghi editrice, Padova 1933, pp. 516-519.

16) Partiti il 30 dicembre da San Pelagio per colpire l'aeroporto austriaco di Godega di Sant'Urbano, i due ufficiali, che erano stati con D'Annunzio alle Bocche di Cattaro, perirono per l'abbattimento del velivolo in località Susegana. La notizia ufficiale della loro morte fu comunicata dal Comando supremo solo il 27 agosto 1918.

17) Gabriele D'Annunzio, *Cento e cento e cento pagine del Libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, in *Prose di ricerca*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, I, Mondadori, Milano 2005, pp. 1805-1806.

18) D'Annunzio apparteneva infatti, in qualità di comandante, alla prima Squadriglia navale aerosiluranti, detta Squadriglia San Marco, costituitasi nei primi mesi del '18 a San Nicolò di Lido alle dipendenze del Comando Marina Alto Adriatico.

19) Per far partecipare D'Annunzio alla spedizione su Vienna l'ingegner Giuseppe Brezzi aveva provveduto a modificare, da monoposto a biposto, il velivolo del comandante Luigi Bourlot. Il pilota però fu abbattuto, con il mezzo in questione, il 7 luglio 1918 a Marcon. In tutta fretta l'ingegner Brezzi, implorato da D'Annunzio, dovette apprestare un secondo biposto che venne affidato al capitano Natale Palli.

20) Così ricorda D'Annunzio in una lettera del 31 dicembre 1918 alla contessa Cia Giusti. La lettera fu pubblicata da Giuseppe Toffanin jr., *D'Annunzio a Padova in casa Giusti*, «Padova e la sua provincia», 1968, 11-12, pp. 22-27. Il documento è oggi conservato, con un gruppo di carte dannunziane donate dalla famiglia Giusti, presso l'archivio dell'Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti di Padova.

21) Damerini, *D'Annunzio e Venezia* cit., pp. 212-213.

22) E.M. Baroni, *Ali d'Italia sopra Vienna*, "Il Gazzettino", 10 agosto 1918, p. 3. La bibliografia su Gabriele D'Annunzio è notoriamente sterminata, come pure la bibliografia sull'impresa di Vienna. Sarà qui sufficiente rinviare, fra le pubblicazioni padovane, alle rievocazioni di Enrico Scorzon, *Il folle volo*, "Padova e la sua provincia", 1968, 8-9, pp. 19-34; Luigi Luppi, *Padova nella storia del volo*, Signum, Padova 1984; A. Augello, *Volo su Vienna*, "Padova e il suo territorio", n. 159 (ottobre 2012), pp. 43-48.

23) Cfr. lettera di Gabriele D'Annunzio a Cia Giusti, 31 dicembre 1918, pubblicata in Toffanin, *D'Annunzio a Padova* cit., pp. 22-27.

# L'assistenza ai mutilati ed invalidi di guerra a Padova

di  
Ugo Pavan  
Dalla Torre

Le attività del Comitato padovano, dalla iniziale propaganda e raccolta di fondi, alla istituzione di una scuola di rieducazione nella villa Wollenborg alla Guizza.

A proposito dell'entrata in guerra del nostro paese trovo sempre illuminante quanto Antonio Gibelli ha scritto qualche anno fa, presentando ai lettori italiani un'opera francese sulla Grande Guerra: "L'Italia entrò in guerra profondamente divisa [...]. In un contesto caratterizzato da una sorta di modernizzazione incompiuta, il mito della "grande Italia" spinse verso il conflitto non in quanto quella italiana fosse una grande potenza, ma nella speranza che lo diventasse"<sup>1</sup>. Nei primi mesi di guerra ad una generale impreparazione bellica si affiancò una palese deficienza organizzativa, soprattutto nel settore assistenziale. Nonostante le diverse iniziative statali in ambito di mobilitazione civile ed industriale, le azioni assistenziali rivolte ai soldati feriti o invalidi ed alle famiglie dei caduti erano condotte senza un preciso inquadramento normativo e senza una organizzazione organica.

Con il passare dei mesi le azioni assistenziali – sia quelle statali che quelle private – si moltiplicarono e nacquero, nell'ordine, i Comitati di Assistenza, la Federazione dei Comitati, l'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza agli invalidi di guerra (ONIG) e l'Associazione nazionale fra mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG). Questo breve elenco di enti ed organizzazioni ci permette di capire come il tema dell'assistenza medica e sociale ai soldati invalidi e mutilati divenne estremamente importante in Italia, durante e dopo la guerra, e come le azioni assistenziali crebbero in quantità e complessità nel corso degli anni.

Furono i privati cittadini a farsi carico per primi dell'assistenza ai soldati feriti, organizzando fin dall'estate del 1915 i "Comitati di assistenza", che agivano su

base locale e in alcuni casi – laddove le condizioni economiche e sociali lo avessero permesso – riuscendo ad estendere le attività a livello provinciale e regionale. Nel 1916 i Comitati si riunirono in una Federazione, con sede a Roma. Sempre nel 1916 cominciarono le pubblicazioni di un mensile, il "Bollettino della Federazione Nazionale dei Comitati di assistenza ai militari ciechi, storpi, mutilati"<sup>2</sup>. Si tratta di una pubblicazione molto importante perché permette di comprendere l'evoluzione di una cultura assistenziale sostanzialmente nuova per l'Italia, ma anche perché costituisce una importante documentazione relativa alle attività assistenziali svolte in diverse città italiane a favore dei mutilati e degli invalidi di guerra. Al termine della guerra la Federazione pubblicò un volume contenente tutte le attività svolte in Italia fra il 1915 e il 1918 ad opera dei diversi Comitati<sup>3</sup>. Al 1917 risalgono le due più rilevanti novità in tema assistenziale: la nascita dell'ONIG<sup>4</sup>, un ente statale destinato precipuamente all'organizzazione dell'assistenza agli invalidi di guerra, e dell'ANMIG<sup>5</sup>, una associazione di carattere privato gestita direttamente dai soldati che, nel corso della guerra, avevano subito una menomazione fisica. Tutto ciò, e in particolare la nascita dell'ONIG e dell'ANMIG, costituì una importante novità culturale prima ancora che medica e sociale.

La città di Padova, che fu molto attiva in ambito assistenziale durante e dopo la Grande Guerra, rappresenta un caso di studio assai interessante. Forse più di altri il territorio cittadino era infatti abituato a relazionarsi con l'invalidità grazie alla presenza dell'Istituto Configliachi, specializzato nella cura dei ciechi<sup>6</sup>. È vero che

il Configliachi non fu scelto dai Ministeri dell'Interno e della Guerra come luogo di ricovero e di rieducazione dei ciechi di guerra durante le ostilità, ma pur vero che la consuetudine a trattare casi di invalidità molto grave, come la cecità bilaterale, fu sicuramente importante nella costruzione di nuove pratiche assistenziali e riabilitative. Ma, è bene ricordare anche questo, le attività assistenziali di Padova – e, in generale, anche quelle di tutto il Veneto – subirono un brusco rallentamento dopo la rotta di Caporetto. Questi elementi rendono peculiare ed interessante l'esperienza padovana, che meriterebbe maggiori approfondimenti.

Le attività del Comitato padovano ebbero inizio nell'aprile del 1916 e furono organizzate su scala provinciale. Il gruppo dirigente, sotto la presidenza di Eugenio Corinaldi, emanò un appello in cui si spiegavano le finalità del comitato e il suo rapporto con altre realtà simili sorte nel resto dell'Italia. L'appello era rivolto alle amministrazioni della Provincia “affinché voglia contribuire con l'offerta più larga che le sarà possibile, a quest'opera sacra e doverosa, di cui è così evidente l'altissimo valore umano, nazionale e sociale”<sup>7</sup>.

Fra gli oblatori della neonata organizzazione vi erano il Comitato pro-soldato, diversi Enti pubblici e la Civica Casa di lavoro<sup>8</sup>. Il Comitato si dedicò in un primo tempo alla propaganda ed alla raccolta di fondi che permisero di organizzare le prime attività. Successivamente ottenne una generosa offerta da parte dei coniugi Maurizio e Livia Wollemborg i quali misero a disposizione dell'opera assistenziale una loro villa alla Guizza. Qui venne aperta la scuola di rieducazione: “La Provincia di Padova avrà nella villa Wollemborg una casa di rieducazione modello, che potrà stare e per ampiezza e per opportuna disposizione e per estetica a paragone di varie altre dei maggiori centri”<sup>9</sup>. Il nome dei Wollemborg era da tempo legato ad iniziative filantropiche nel Veneto<sup>10</sup>. Maurizio Wollemborg continuò la tradizione familiare, donando un edificio particolarmente adatto per grandezza e per collocazione ad ospitare una casa di rieducazione. Attraverso questo importante atto il comitato avrebbe potuto provvedere al ricovero di circa centocinquanta invalidi, ma nel tem-



po il numero dei ricoverati aumentò fino a raggiungere la cifra massima di “120 simultanee presenze”<sup>11</sup>. La convenzione con la sanità militare, che permise una maggiore sicurezza finanziaria, venne stipulata nel luglio del 1916. Il 22 febbraio del 1917 a Padova si costituì l'Unione dei Comitati Veneti pro Mutilati di Guerra, che riuniva a scopo organizzativo le attività delle città – Venezia, Verona, Padova, Udine – e quelle dei comitati minori presenti sul territorio. Come si è detto, l'invasione di Caporetto fece di Padova una “città al fronte” e le attività assistenziali dovettero essere trasferite. Fra l'ottobre ed il novembre del 1917 degenti e arredi dei luoghi di cura padovani e veneti vennero trasportati a Firenze<sup>12</sup> e il Comitato stabilì in quella città la sua nuova sede, in attesa “del ritorno che le armi italiane stanno valorosamente preparando”<sup>13</sup>. Con la conclusione delle ostilità, il Comitato tornò a Padova, stabilendo la sua sede nel palazzo Mazzola Perlasca. Ottenne poi la rappresentanza dell'ONIG per i mutilati e gli invalidi di guerra in genere. La rappresentanza ONIG per i ciechi di guerra venne

1. Villa Wollemborg alla Guizza. Casa di rieducazione: la scuola.

2. Un laboratorio nella Casa di rieducazione.



3. S.A.R. il Principe Ereditario e il Duca di Bergamo Adalberto di Savoia visitano la Casa di rieducazione alla Guizza (villa Wollemborg).

affidata invece all'Istituto Configliachi.

Nel 1918, lo si è visto, venne fondata la Sezione di Padova dell'ANMIG. Si trattò di un atto importante per l'assistenza ai soldati resi permanentemente invalidi. La Sezione divenne un importante punto di riferimento per tutti quei soldati che dovevano preparare la documentazione per l'ottenimento della pensione di guerra; che cercavano un impiego; che ritenevano di aver subito un trattamento inadeguato al lavoro o ai quali era stata affidata una mansione che, a causa della menomazione fisica subita, non potevano svolgere. Queste le principali attività associative. All'inizio degli anni '20 venne costruita la nuova sede dell'Associazione, la "Casa del Mutilato" di Padova. Questo edificio, ampliato nel corso degli anni e divenuto ormai a pieno titolo un monumento cittadino, è ancora visibile in Piazza Mazzini.

Padova ebbe dunque un ruolo rilevante in quella che Eugenio Corinaldi ebbe a descrivere come un'opera tesa "a restituire l'invalido di guerra ad una operosa vita civile, divenendo utile a sè ed alla società"<sup>14</sup> □

1) A. Gibelli, *Introduzione all'edizione italiana*, in Audoin-Rouzeau-Becker, *La prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2007 [Paris, 2004], edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, p. XX.

2) Il mensile continuò le pubblicazioni anche dopo la conclusione delle ostilità. Nel 1922 la testata mutò nome e divenne "Rassegna dell'assistenza agli invalidi". Le pubblicazioni cessarono nel 1927.

3) Federazione dei Comitati di Assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati, *L'opera svolta in Italia MCMXVCMXVIII*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1918.

4) Dopo un iter durato quasi un anno, il Parlamento promulgò la legge 25 marzo 1917, n. 481 ed istituì questo nuovo Ente preposto esclusivamente alla tutela medica e sociale degli invalidi di guerra. La storia di questo ente è ancora sostanzialmente da scrivere. Per un orientamento generale si veda G. Balestrazzi, *L'Opera Nazionale per gli invalidi di guerra. Mezzo secolo di storia 25/3/1917-25/3/1967*, Tipografia Apollon, Roma 1967.

5) Dopo alcune riunioni preparatorie l'ANMIG venne fondata a Milano il 29 aprile 1917. Sulla fondazione dell'ANMIG rimane fondamentale G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974. Si vedano anche U. Pavan Dalla Torre, *Le origini dell'ANMIG*, in V. Del Lucchese (a cura di), *Passato, presente e futuro. Compendio di storia dell'ANMIG*, Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra e Fondazione, Roma 2012 e B. Bracco, *La patria ferita*, Giunti, Milano 2013.

6) Per l'assistenza ai ciechi in Italia si veda F. Levi, *Un mondo a parte*, Il Mulino, Bologna 1990. Il libro tratta l'assistenza medica e sociale con particolare attenzione al caso torinese. Non mancano però importanti note anche sul Configliachi.

7) Federazione Nazionale dei Comitati, *Bollettino*, anno I, numero 2, p. 43.

8) Federazione dei Comitati di Assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati, *L'opera svolta in Italia*, cit., p. 319.

9) Federazione Nazionale dei Comitati, *Bollettino*, anno II numero 1, p. 20.

10) Per le opere legate alla famiglia Wollemborg – in particolare alla figura di Leone Wollemborg – e per l'organizzazione assistenziale creata in Veneto all'inizio del 1900 si veda G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1953, p. 250-252.

11) Federazione dei Comitati di Assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati, *L'opera svolta in Italia*, cit., p. 320.

12) Federazione dei Comitati di Assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati, *L'opera svolta in Italia*, cit., p. 318.

13) Federazione dei Comitati di Assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati, *L'opera svolta in Italia*, cit., p. 319.

14) Federazione dei Comitati di Assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati, *L'opera svolta in Italia*, cit., p. 319.

# Le “Note di guerra” del volontario Guido Solitro

di  
Lisa Bregantin

Un testo poco noto, che riporta in presa diretta cronache e impressioni di un padovano che avrà in seguito un rilevante ruolo nella vita cittadina.

Le “Note di guerra” del volontario Guido Solitro fu uno dei protagonisti della politica e dell’Amministrazione patavina. Podestà dal 1935 al 1943, a lui si deve gran parte della trasformazione del volto urbano della città. Solitro fu però anche altro: un uomo fortemente legato all’ambiente irredentista cittadino, in particolare a quello di matrice dalmata, che ha segnato il suo percorso biografico prima, durante e a seguito della Grande Guerra. Periodo, quest’ultimo, rimasto emblematico, come del resto per quasi tutti i reduci, nel corso della vita. Lo testimoniano gli scritti che rievocano appunto quegli anni, e non solo l’opera più famosa e tutt’ora fondamentale, Padova nella Guerra (1915-1918), edito nel 1933 dalla Libreria editrice Angelo Draghi, ma anche altri apparsi proprio all’indomani di quegli avvenimenti. Alludiamo a *Sacrificio volontario*, edito da “La Garangola” nel 1927, nel quale Solitro ha raccolto, dopo attenta ricerca, le biografie di 22 volontari padovani caduti in guerra. A questi va naturalmente aggiunto lo scritto che qui prendiamo in esame.

Partito come volontario, arriverà a ricoprire il grado di capitano entra a far parte della milizia territoriale la “terribile”, così era chiamata dagli altri soldati questa aliquota anziana dell’esercito. Decorato con la croce di guerra, farà di questa esperienza sul campo un punto essenziale del suo impegno pubblico. Sarà membro di varie associazioni combattentistiche e non mancherà di inviare regolarmente i suoi scritti al Bollettino della Federazione padovana dell’Associazione Nazionale Combattenti (A.N.C.) “La Tradotta”.

Racconterà la sua guerra, in particolare quella combattuta sotto le insegne del

99° Reggimento fanteria, nel volume: *99° Reggimento fanteria. Note di guerra*, edito senza data dalla tipografia “La Garangola” di Padova, su cui ci soffermeremo.

A scrivere queste pagine, oltre all’insistenza di molti compagni, sarà, come già per altri ex-combattenti e come egli stesso afferma “l’amore più che mai vivo e nostalgico che suscita tutt’ora in me il ricordo dell’opera feconda svolta dal mio Reggimento e si aggiunga il senso profondo dell’impresa compiuta”.

Le note che, a quanto ci dice l’autore, non sono state riviste in occasione dell’edizione, iniziano con la costituzione del Reggimento, alla vigilia di Caporetto, rimasto come reggimento autonomo fino al marzo 1918, mentre da questa data in avanti diventerà il primo reggimento della ricostituita Brigata Treviso.

Il racconto si snoda pressoché giornalmente dal 24 ottobre 1917, collocandosi a metà strada tra un diario personale vero e proprio ed un diario di corpo. Quest’ultima caratteristica è certamente quella prevalente, tanto che lo stesso Solitro spiega come molti colleghi gli abbiano fornito dettagli e notizie delle quali non era a diretta conoscenza.

La dimensione di gruppo, sottolineata dallo spazio dedicato alla descrizione dei luoghi occupati, delle disposizioni dei battaglioni, degli ordini di battaglia e dei bollettini del Comando Supremo, viene riempita da episodi singoli, e non solo di battaglie, da dialoghi e racconti di soldati.

La descrizione della natura circostante è il punto essenziale di partenza di ogni blocco narrativo. In alcuni casi riporta descrizioni con parole veramente potenti, che si innestano nel paesaggio di guerra



quasi facendone un tutt'uno indissolubile, come in quelle dedicate ad una notte sul Pasubio: "Scenari indimenticabili, fantastici. Chiaroscuri violenti di suggestiva bellezza. La maestà della natura è portentosa. Si resta estatici; pigmei, sperduti in un mare di cose giganti. Radi colpi d'artiglieria; qualche breve raffica di mitragliatrice; qualche colpo isolato delle scolte; qualche grido lontano".

Non mancano in queste pagine, che non perdono mai la dimensione eroica del racconto, l'attenzione ai compagni morti, con tratti semplici e dimessi come quando ricorda un amico, suo concittadino: "Molte le perdite subite nei 25 giorni corsi dal 18 maggio all'8 giugno. Fra le più dolorose quella del ten. Italo Vendramin di Padova carissimo compagno mio dall'inizio della guerra".

Incontriamo in queste pagine protagonisti divenuti eroi, come il generale Papa, ufficiali rimasti sconosciuti, e molti, molti soldati, ai quali dedica parole spesso dal sapore paternalistico, tipico dell'epoca, che però rivelano tutto lo stupore e l'ammirazione delle classi colte di fronte alla forza d'animo di quell'esercito contadino sottoposto al sacrificio quotidiano: "A certi piccoli posti si accede soltanto di notte per mezzo di scale di corda e passerelle sospese sull'abisso. Di giorno non è possibile avventurarsi, la morte sarebbe certa. Quella gente vive la vita dei pipistrelli; aggrappati alle rocce, si muovono quando calano le tenebre. Vivere in quelle condizioni non è possibile se non a forza di volontà, di tenacia, di nervi. Il trasporto del rancio, il cambio delle vedette, costituiscono altrettanti atti di eroismo, e spesso quell'eroismo si paga col sangue. Eppure il nostro soldato compie il suo dovere con semplicità, come se avere la vita sospesa ad un filo sull'abisso, per giorni e settimane, costituisca una condizione normale di esistenza".

Passando col suo reggimento dalla Valarsa, al Pasubio, agli Altipiani sarà tra coloro che entreranno a Trento: "Siamo a Trento. A Trento! E siamo noi, soldati d'Italia che vi entriamo per virtù nostra, non per patteggiamenti ignobili: è stato il generoso sangue italiano che ha segnato il patto di questa resa a discrezione!". È il tripudio del Risorgimento, come non po-



Il capitano Solitro (a sinistra) con altri ufficiali, (Gen. Malatesta, Col. Renzi, T. Col. Valtanconi e Magg. Melelli).

teva non essere in un irredentista convinto come Solitro, in attesa di porre fine alle polemiche sullo scarso valore militare degli italiani che avevano accompagnato il compimento dell'Unità.

Le note continuano fino al 1920, facendo ricorso agli appunti di un suo collega, quando il reggimento viene disciolto. Sono meno auliche, ma piuttosto interessanti, pur nella loro brevità, perché raccontano, cosa rara, ciò che succede alla fine della guerra.

Così egli si congeda nel '19, smettendo la divisa: "Lascio il mio Reggimento, del quale ho vissute tutte le vicende giorno per giorno con cuore devoto, il 27 aprile 1919."

Queste pagine di Solitro, legate ad un'epoca storica che era conscia di vivere da protagonista la fine dell'epopea risorgimentale, passano dimenticate tra i cultori della storia della Grande Guerra, e tuttavia rispecchiano appieno il sentire della borghesia italiana di cent'anni fa, rivelandosi uno strumento utile di conoscenza di un passato che soffre oggi di troppe interpretazioni e pochi fatti. L'importanza di scritti come quelli di Solitro, perciò, non è da ricercarsi tanto nell'originalità, ma in questa conformità di sentire.

Questi scritti sulla Grande Guerra sono senz'altro essenziali per introdurre il personaggio politico che occuperà la scena padovana per circa un decennio dalla metà degli anni Trenta alla sua morte. □

Mi permetto di dedicare queste poche righe ad un amico, Giuliano Lenci, che mi ha accompagnata, molti anni fa, nelle prime indagini su Guido Solitro.

# I monumenti ai caduti della Grande Guerra di Padova e provincia

di  
Silvia Zava

Dai simboli della pietà e del ricordo all'elogio della guerra e della nazione.

Durante gli anni di guerra e lungo l'intero arco del dopoguerra si afferma un nuovo filone iconografico legato al lutto bellico che trova le sue premesse nei monumenti ai caduti del Risorgimento e ancor più in quelli ai caduti in Libia, quando con la conquista della Tripolitania l'Italia rivive le gesta vittoriose dell'antica Roma e ne desume la simbologia iconica.

A questo si unisce la volontà della popolazione di un sollecito riscontro al senso di perdita e alla necessità di piangere cristianamente i propri cari. In tutto il territorio nazionale sorgono monumenti commemorativi dedicati ai nuovi eroi di cui eternare la memoria: i soldati. Ogni città, paese, frazione e rione li vuole ricordare dedicando loro un manufatto commemorativo. Sorgono così ovunque e in modo indiscriminato i monumenti della memoria collettiva, costruiti tanto per volontà delle amministrazioni che delle parrocchie.

A segnare uno spartiacque sia in senso linguistico che figurativo sull'evoluzione di questi monumenti è la Marcia su Roma, il 28 ottobre 1922, dopo la quale il regime fascista procede a una codifica della memoria e delle celebrazioni non solo dei caduti, ma anche della guerra.

Il passaggio non è repentino, già prima vengono poste le basi per uno slittamento dal senso di dolore e lutto a quello di esaltazione e glorificazione. Grande importanza ha nell'ottobre del 1922 l'istituzione, da parte del neo-eletto sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione Dario Lupi, di parchi e viali della Rimembranza da associare ai monumenti e affidare alle cure di scolaresche per mantenere viva la riconoscenza ai caduti della propria città

sul modello commemorativo canadese. Da questo momento in poi il regime subordina e uniforma la produzione artistica definendo le linee guida dell'iconografia e della retorica fascista.

In Veneto si ha un'alta concentrazione di queste opere in considerazione della vicinanza ai luoghi più significativi legati alla Guerra. Padova mostra nell'insieme monumenti con corpi scultorei meno articolati di quelli di Treviso, Verona o Vicenza, ma riserva soluzioni esteticamente significative in molti dei suoi comuni.

I più precoci esempi nella provincia di Padova sono il monumento ai caduti nel cimitero comunale di Padova, a Chiesanuova, e il capitello votivo a Sant'Antonio di Arzercavalli (Terrassa Padovana), entrambi del 1915. Le due opere testimoniano uno sviluppo parallelo in senso laico e religioso. Il monumento di Chiesanuova è un semplice e "severo" obelisco tronco-piramidale poggiante su un ampio basamento decorato con motivi a palmette su cui sono inserite le lastre bronzee recanti incisi i nomi dei caduti. Agli angoli del basamento quattro figure alate in bronzo fungono da raccordo fra le lastre. Sulla parte troco-piramidale è applicata una corona di bronzo fusa dalla ditta Johnson di Milano, acquistata con il contributo del quotidiano *Il Veneto*, che indisse una colletta pubblica fra i suoi lettori<sup>1</sup>.

Il secondo manufatto, un capitello devozionale a Sant'Antonio, è più legato alla fede delle comunità religiose. In tutta la Provincia questo capitello, per il suo carattere "preventivo" e la precocità, si dimostra un *unicum*. L'epigrafe recita infatti il voto "A Sant'Antonio/ fede di



1. Monumento ai caduti eretto dal Comune di Padova nel cimitero di Chiesanuova.

2. Capitello votivo a Sant'Antonio di Arzercavalli.

popolo/ l'anno di terribile guerra 1915". Questo manufatto sarà poi il modello di una serie di capitelli, cappelline e sacelli commemorativi dedicati ai caduti dislocati nell'intera provincia. Padova lega molte delle sue opere alla devozione a Sant'Antonio, basti pensare al Tempio della Pace – successivamente trasformato in ossario ai caduti – la cui costruzione inizia nel 1920 quale conseguenza di un voto fatto al Santo di salvare la città dalla guerra di trincea. Anche a Vigorovea troviamo un monumento-capitello inaugurato il 29 aprile 1923 in cui figura al centro una statua del Santo taumaturgo<sup>2</sup>.

Chiese e parrocchie iniziano nell'immediato dopoguerra a realizzare manufatti commemorativi edificati a spese della comunità, dei familiari delle vittime e degli ex-combattenti. Si tratta prevalentemente di lapidi di semplice fattura a cui in seguito si abbineranno monumenti e sacelli. A questa produzione in cui si riconosce la religiosità del lutto collettivo si abbina una produzione parallela di carattere laico in cui le pubbliche amministrazioni e i privati si movimentano per commemorare i caduti sia in un contesto di ufficialità sia nel privato di attività lavorative, sportive e associative. Oltre ai monumenti che i Comuni iniziano a eri-

gere nei luoghi centrali della vita comunitaria vengono affisse lapidi "ai caduti delle poste, ai barbieri, agli studenti, ai docenti, ai tennisti, ai nuotatori, ai volontari dei circoli di lettura, etc." in una incontrollata produzione che la rivista *Emporium* già nel 1918 definisce "invasione monumentale"<sup>3</sup>. Le caratteristiche comuni a questi monumenti sono una pulizia formale, semplicità di linee e l'uso di elementi simbolici reiterati nel territorio: la fiamma imperitura dei monumenti di Tencarola e Battaglia Terme, l'obelisco di Arquà Petrarca, Montegrotto e Saletto, la vittoria alata di Terrassa Padovana e Teolo, l'aquila vittoriosa di Fontaniva e Luvigliano di Torreglia e l'ara sacrificale di San Giorgio in Bosco e Lobbia, per citare solo alcuni esempi.

Dalla Marcia su Roma in poi il senso pietistico cede il passo a una nuova iconografia incentrata sul valore del fante. Di conseguenza anche la tipologia dei monumenti varia. Sia i basamenti che i corpi scultorei soprastanti si articolano maggiormente e si arricchiscono di dettagli. Il regime fascista insiste inoltre sulla funzionalità delle opere che devono essere al contempo memoria attiva e monito per le generazioni. Alcuni edifici diventano essi stessi monumenti commemorativi.

Tra questi, per citarne alcuni, spiccano i municipi di Padova e Vigonza, gli asili delle frazioni di Voltabarozzo, Bassanello e Pontevigodarzere e dei comuni di Sant'Elena, Villafranca Padovana e Carmignano di Brenta e le scuole di Maserà e della Mandria di Padova. Non mancano nella nostra provincia monumenti che si caratterizzano per la loro unicità come la cancellata monumentale del Parco della Rimembranza di Tribano, opera di Paolo Boldrin, scultore monselicense la cui attività commemorativa è documentata in numerosi comuni della provincia fra cui Piove di Sacco, Monselice e Albignasego. A Padova partecipa alla decorazione dell'“Altare della Patria” – sua la statua allegorica sull'acrotorio raffigurante la Sapienza – e realizza il monumento per la frazione di Ponte di Brenta, del 1929. Le sue opere, di grande impatto scenico, modificano sensibilmente la morfologia dei piccoli e medi centri urbani in cui si inseriscono.

Monumento di forte impatto emotivo è quello di Stanghella, opera dell'artista rodigino Virgilio Milani<sup>4</sup>. Un fante si staglia davanti a un semplice obelisco in cui però, a differenza di tutti gli altri manufatti della provincia, sono istoriate scene dell'amara quotidianità di chi deve sopravvivere nell'assenza dei propri defunti caduti in guerra.

Molti comuni nel secondo dopoguerra intraprendono significativi interventi di riqualificazione dei propri centri storici spesso ritenendo opportuno spostare, alterare o infine sopprimere tanti monumenti della Grande Guerra. Nel ventennio postbellico i monumenti commemorativi subiscono sostanziali stravolgimenti strutturali per accogliere – secondo le direttive divulgate dal Ministero della Difesa – i nomi dei caduti della Seconda Guerra Mondiale. In tempi recenti alcune amministrazioni comunali hanno considerato la rilettura in chiave moderna dei propri monumenti smantellandoli parzialmente per poi alloggiarli in nuove strutture integrate in progetti di riassetto urbano. È questo il caso di Grantorto, Curtarolo, Borgoricco e molti altri Comuni.

Queste opere, a dispetto della loro copiosa produzione non si sono sedimen-



3. Particolare del Monumento ai caduti di Stanghella, opera di Virgilio Milani.

tate nella memoria comune, penalizzate anche dal mancato riconoscimento del proprio valore artistico. Spesso commissionati a scalpellini o artisti meno noti, carichi di un linguaggio e di simboli retorici ormai superati, questi manufatti possono ora recuperare dignità storica attraverso percorsi di studio atti a restituirne valore e significato per proiettarli in una necessaria continuità fra passato, presente e futuro.



1) Nel settembre del 1915 il quotidiano *Il Veneto* si fa promotore di una sottoscrizione per acquistare una ghirlanda di bronzo da deporre sulla tomba dei militari sepolti nel cimitero di Chiesanuova. *Il Veneto*, anno XXVIII, 1915, n. 269, 30-09-1915.

2) A. Baldan, G. Vecchia, *Breve Storia della Chiesa della Pace*, Tipografia “La Garangola”, Padova 1984.

3) E. Janni, *L'invasione monumentale in Emporium* Vol. XLVIII, n. 288, 1918, pp. 283-291. Janni, critico letterario e giornalista riscuote molto successo trattando l'argomento sulla rivista *Emporium* tanto da replicarlo anche in numeri successivi.

4) A. Nave, *Virgilio Milani e la scultura del Novecento nel Polesine*, Minelliana, Rovigo 2004, pp. 32-34.

# Il museo storico della Terza Armata

di  
Emanuele  
Cenghiaro

Inaugurata nel 1956 in una sede storica prestigiosa, l'esposizione presenta una serie di cimeli e di documenti legati alla Grande Guerra particolarmente ricca e di grande interesse.

Il centenario della Grande Guerra ha dato nuovo risalto e avvicinato al ruolo che gli spetta una ricchezza museale di Padova che finora era tra le meno valorizzate: il museo storico della Terza Armata. Inaugurato il 30 agosto del 1956 per iniziativa del generale Aliberto Aliberti, trovò sede in uno storico palazzo al civico 59 di via Altinate, noto come palazzo Bembo perché fu dimora dell'illustre letterato cinquecentesco.

Vale la pena infatti, prima di parlare del museo, dare un cenno alla storia del palazzo e a come è arrivato a divenire sede di una collezione tanto particolare. Costruito alla fine del Trecento come "casa Bon Romeo" (poi Borromeo) e in seguito dimora di Bernardo Fortebraccio, condottiero della Serenissima, dal 1532 al 1547 ospitò Pietro Bembo, che ne era proprietario già da qualche anno, con la moglie Ambrogina Faustina della Torre e i tre figli Lucillo, Torquato ed Elena. Ritrovo privilegiato dei principali uomini di cultura dell'epoca, palazzo Bembo accolse i codici miniati e i manoscritti nonché le opere d'arte di proprietà di Pietro il quale, nel brolo, curava di persona un giardino botanico. Dopo vari passaggi di proprietà, dal 1804 al 1811 il palazzo divenne abitazione di Gaspare Pacchierotti e infine, dal 1847 al 1936, della famiglia Camerini. Ceduto al Comune di Padova, dal 1941 fu sede di alti comandi militari e dopo la Seconda guerra mondiale ospitò il 5° Corpo d'Armata (1948-53) e poi la Terza Armata (1952-72). Dal 1972 fu sede del Comando Artiglieria Controaerei (successivamente Brigata) sino al settembre 2009, quando tale Comando fu trasferito. Da quel momento è sede

esclusiva del Museo Storico della Terza Armata.

Fu proprio durante il periodo in cui vi aveva sede la Terza Armata, la cosiddetta "Invitta", che un importante evento celebrativo della Grande Guerra portò in città nel 1956 alcuni cimeli di storica rilevanza ai quali si pensò di dare qui una sede stabile. Il patrimonio iniziale fu costituito dalle donazioni della famiglia Savoia, a cui apparteneva Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, già Comandante della Terza Armata durante la Prima guerra mondiale, e della famiglia del generale Nino Villasanta, suo segretario particolare durante il conflitto. Con il consolidarsi della sede museale il patrimonio fu ampliato dalle donazioni di altre famiglie di reduci, tra cui quelle del conte Scroffa de' Cumani di Este e dei Buzzaccarini.

Tra le imprese della Terza Armata, schierata fin dal 1915 nella parte più meridionale del fronte, tra il Carso e il basso Piave, vanno ricordate la conquista del San Michele e di Gorizia, del monte Sabotino e la difesa del Piave. Nelle sue fila militarono celebri personalità che fecero la storia del paese, come il futuro papa Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), Benito Mussolini, Sandro Pertini, poeti come Gabriele D'Annunzio e Giuseppe Ungaretti, i futuristi Filippo Tommaso Marinetti, Umberto Boccioni e Mario Sironi, l'asso dell'aviazione Francesco Baracca, il bersagliere ciclista Enrico Toti (arruolatosi volontario portaordini nonostante la perdita di una gamba in un incidente sul lavoro e morto eroicamente durante la VI Battaglia dell'Isonzo, nei pressi di Monfalcone). Vi appartennero anche due Medaglie d'oro padovane al Valor Militare, Giulio Zanon



Padova, ingresso del Museo storico della 3ª Armata (Palazzo Bembo, via Altinate).

e Lucindo Faggin, nonché quel 58° reggimento Fanteria di cui il museo conserva l'originale dell'ordine di conquista del monte Sabotino, firmato dall'allora Colonnello Brigadiere Badoglio.

L'esposizione occupa alcune sale al piano terra e tre di quello superiore, aperte più di recente. Comprende cimeli e documenti preziosi relativi all'Armata e, in particolare, al periodo della Grande Guerra. Tra queste vi sono migliaia di fotografie originali e uniche che ritraggono le operazioni belliche al fronte e la vita militare, nonché uniformi, armi e oggetti in uso ai soldati. Di straordinario interesse è il *corpus* diaristico della Terza Armata – il diario storico – in cui sono raccolte le annotazioni e i dispacci riguardanti l'Armata durante la Prima guerra mondiale. I documenti, diretti ai Comandi di livello superiore o inferiore, permettono di ricostruire le vicende storiche ma anche di rivivere lo stato d'animo e il dramma di molti reparti; non mancano i «colombigrammi» (dispacci consegnati dai colombi) ancora in uso al fronte.

Altro fiore all'occhiello è l'enorme collezione fotografica, interamente digitalizzata e fruibile tramite «totem» multimediali touch-screen: conta venti album con scatti eseguiti sia dalla parte italiana che austriaca. Tra le tante, vi è l'unica foto conosciuta che ritrae la carcassa dell'aereo bruciato di Francesco Baracca, ma anche stupendi ritratti di vita quotidiana militare. Una sezione ulteriore comprende le fotografie aeree effettuate dal capitano Natale Palli, comandante della Squadriglia «Se-



Museo storico della 3ª Armata. Vetrina espositiva.

renissima» che aveva sede a San Pelagio, tra cui un'immagine della flotta austro-ungarica alla fonda nel porto di Pola. Perla tra le perle sono le quattrocento lastre stereoscopiche donate dal conte Scroffa de' Cumani in ricordo del bisnonno, ufficiale del Genio aerostieri nel 1915-18, che possono essere visionate attraverso un apposito macchinario ottico, detto «fotorestitutore», che ricrea una profondità tridimensionale.

Un grande cofanetto in cuoio, legno e bronzo, contiene le insegne da Maresciallo d'Italia del Duca d'Aosta, cioè il bastone del Comando e tre medaglie d'oro. La medesima stanza conserva un altro cimelio d'eccezione, la raccolta in dodici



Museo storico della 3ª Armata. Sala delle divise.

volumi di circa 60.000 firme di militari superstiti già appartenenti alla Terza Armata, raccolte tra il 1922 e il 1926: tra le firme di personaggi celebri, oltre i capi di Stato maggiore Cadorna e Diaz, figurano Volpi, Turati e Federzoni, Umberto di Savoia, Starace e Mussolini; vi si trova anche uno dei rarissimi autografi di Giuseppe Ungaretti. Tra le firme spicca anche quella di Maria Bergamas, madre triestina di un giovane disperso sul monte Cismon, che nel 1921 fu chiamata a scegliere, tra le undici bare esposte nel duomo di Aquileia, la salma del Milite ignoto poi tumulata all'Altare della Patria di Roma. Infine, la sezione cartografica presenta una collezione di carte disegnate a pastello, ogni mattina, per indicare la dislocazione delle unità (durante la battaglia del Solstizio lo svolgimento delle operazioni veniva aggiornato a intervalli di tre o quattro ore).

Tra le molte altre curiosità possiamo citare la raccolta delle mostrine delle brigate che combatterono nella Terza Armata, le numerose cartoline utilizzate per incitare la sottoscrizione di prestiti alla nazione, vari numeri di pubblicazioni distribuite al fronte per innalzare il morale dei soldati (i cosiddetti «giornali di trincea» come «La tradotta», storico settimanale della Terza Armata) e esempi di falsi giornali con no-

tizie infondate, diffuse dall'esercito nemico per influire negativamente sul morale delle truppe italiane.

Novità recente è l'apertura al piano superiore di due sale, per lo più con l'esposizione di armi e divise, e di una terza contenente cimeli del 55° reggimento proveniente da Treviso, tra cui un enorme modellino del piroscampo Principe Umberto, che fu silurato da un sommergibile austro-ungarico e affondato nel giugno 1916 mentre ospitava a bordo il reggimento che stava rientrando dall'Albania.

Con il recupero del suo ruolo storico il museo ha assunto anche quello di luogo espositivo e di conferenze. Ricco è il programma di incontri proposti quasi settimanalmente. Per l'autunno sono già in programma dal 17 settembre al 10 ottobre 2015 la mostra «Album dal fronte: un soldato abruzzese fotoreporter della Grande Guerra», a cura dell'associazione culturale Balbino del Nunzio, e dal 14 ottobre al 1° novembre una mostra sull'entrata in guerra della Romania curata dall'Istituto romano di cultura e ricerca umanistica. □

*Il museo è aperto da lunedì a venerdì, gruppi su prenotazione anche sabato e festivi, tel. 049 8203430.*

## Biblioteca

### AA.VV. GLI SCRITTORI E LA GRANDE GUERRA

a cura di A. Daniele,  
Accademia Galileiana, Padova  
2015, pp. 281.

L'Accademia Galileiana di Padova si è fatta promotrice di un volume di studi relativo a "Gli scrittori e la Grande Guerra", che ora esce a cura di Antonio Daniele e per i tipi dell'Accademia stessa. Si tratta di una serie di interventi (frutto di un convegno svoltosi alla Galileiana l'8-9 maggio 2014) su alcuni dei maggiori scrittori europei che hanno combattuto e quindi scritto sui tragici anni di quella immane catastrofe che fu la Grande Guerra, momento di obnubilamento generale delle coscienze e della nostra civiltà occidentale *tout court*, e premessa a tutte le tragedie successive, forse ancora più gravi, del secolo XX da pochi anni trascorso.

Nella ricorrenza centenaria dell'entrata dell'Italia in guerra (1915) questo libro intende celebrare il ricordo di tutta una serie di autori che hanno lasciato la loro indele-



bile impronta letteraria nella ricostruzione e rievocazione delle vicende belliche del primo conflitto mondiale. La scelta è evidentemente per campionature, privilegiando forse gli italiani, ma senza trascurare anche scrittori provenienti da altri fronti ed altre nazionalità, in modo da dare un'idea complessiva della grande mole di scritture che il conflitto è riuscito a provocare (e forse sarà stato proprio questo il solo merito positivo della guerra), come se da un inconscio profondo e terremotato si fossero risvegliate le urgenze più profonde e violentate di un'umanità por-

tata al limite della sua estinzione morale.

Gli scrittori qui trattati sono fra i più insigni della letteratura mondiale e, forse per una fortuita ma felice circostanza, in molti casi sono anche stati analizzati dai maggiori esperti della loro opera attivi oggi in Italia: ne risultano quindi delle interpretazioni originali e aggiornate, relative alle singole opere e ai singoli autori. Non ci possiamo qui soffermare partitamente sui singoli saggi, ma l'elenco degli autori studiati e dei critici che si sono cimentati su di essi invoglierà di sicuro il lettore a considerare questo volume collettivo non una semplice miscellanea di scritti eterogenei, ma un contributo scientifico che andrà ad incrementare la bibliografia dei letterati presi in esame.

L'indice del volume, che qui riportiamo nella sua integrità, può dare da solo l'idea dell'ampio spettro degli argomenti trattati e dei personaggi che entrano in campo, anche se la selezione ha tralasciato di necessità qualche nome di grande portata: Antonio Daniele, *Introduzione*; Mario Rispoli, *Dei reduci e di altre creature. Joseph Roth e le conseguenze della guerra*; Ivano Caliaro, *D'Annunzio "notturno"*; Antonio Daniele, *Il Giornale di guerra e di prigionia di Carlo Emilio Gadda*; Anton Reininger, *Nelle tempeste d'acciaio di Ernst Jünger*; Remo Faccani, *La "bella guerra" dell'ulano Nikolaj Gumilëv*; Silvio Ramat, *Rileggendo Kobilek (quasi a specchio di Con me e con gli alpini)*; Silvia Conatarini, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra. Dal "Taccuino di un volontario" a Ritornarono*; Mario Richter, *Apollinaire in guerra. Calligrammes*; Giulio F. Pagallo, *Benedetto Croce: il filosofo e la guerra*; Rolando Damiani, *La vita in gioco: Comisso nella Grande Guerra*; Lorenzo Renzi, *La guerra vista da Parigi: Marcel Proust*; Francesco Rognoni, *Rebecca West, Thomas Eliot, Virginia Woolf: il ritorno dei soldati*; Luciano Morbiato, *Le scarpe al sole di Paolo Monelli*; Annalisa Cosentino, *Lo stile della testimonianza nelle Avventure del bravo soldato Šveik nella Grande Guerra di Jaroslav Hašek*; Oddone Longo, *Il lungo ritorno di Niccolò Carandini*; Mirco Zago, *Mario Rigoni Stern, L'anno della vittoria.*

E. CENGHIARO, P.G. ZANETTI,  
S. ZAVA  
**PADOVA  
E LA GRANDE GUERRA  
Un percorso  
sui luoghi storici**

Tracciati Editore, Padova 2015,  
pp.143.

È apparsa da qualche mese la ristampa, aggiornata e ampliata, di una pubblicazione uscita nel 2008 in occasione del 90° anniversario della firma dell'armistizio a villa Giusti, introdotta da una presentazione del compianto Giuliano Lenci. I curatori si proponevano allora di colmare un vuoto imperdonabile per una città che più di tante altre fu coinvolta nel grande conflitto. Mancava infatti un volume agile, a carattere divulgativo, che presentasse un percorso chiaro e documentato sui luoghi padovani che ricordano uno dei periodi più rilevanti della storia della città, non meno memorabile e degno di essere illustrato rispetto ad altri del passato. La nuova edizione, che si apre con un contributo d'insieme di Lisa Bragadin, sviluppa in una serie di brevi capitoli, illustrati con una felice scelta di immagini, che spaziano sulle prin-



cipali realtà che sono state coinvolte nell'impegno bellico e sui suoi riflessi sulla popolazione. Ci si intrattiene sulle sedi dei comandi militari, sui campi d'aviazione, sui tragici bombardamenti in città, sull'intensa attività degli ospedali militari e sul ruolo della Croce Rossa. Non mancano brevi profili su personaggi meritevoli di segnalazione, anche per la loro particolare vicenda umana, sui corpi militari come la Brigata Padova, o sui rapporti con centri periferici minori come Abano Terme, Galliera Veneta, Frassenelle. Trovano spazio infine i rinvii ad iniziative che fiorirono nel ricordo di quegli eventi come i monumenti ai caduti, i musei, le associazioni d'arma.



**CENTRO TURISTICO GIOVANILE  
GRUPPO "LA SPECOLA"**

via A. Aleardi, 30  
Spazio Incontri - via della Paglia 21- 35122 Padova  
cellulare 3405522764  
info: [www.ctgveneto.it](http://www.ctgveneto.it) - mail: [info@ctgveneto.it](mailto:info@ctgveneto.it)



*Simonato Colombo, caduto il 27 maggio 1918*

**Corso autunnale 2015**

**FIGURE, LUOGHI, MEMORIE INTORNO  
ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

*c/o Spazio Incontri in via della Paglia 21- Padova*

- Giovedì 8 ottobre, ore 17: "La figura del Cappellano militare al fronte. Lettere e testimonianze di don Giovanni Rossi, cappellano militare nella Grande Guerra", *Daniela Borgato*.
- Giovedì 15 ottobre, ore 17: "Biglietto di sola andata...Omaggio agli umili", *Franca Grigoletto*.
- Domenica 18 ottobre, ore 16: "Guerra e pace": visita guidata al tempio della Pace di Padova, *don Elia Ferro e Annarosa Ceccato*.
- Giovedì 22 ottobre, ore 17: "Ugo Ojetti e il ruolo dell'Esercito nella tutela del patrimonio storico-artistico durante la Grande Guerra", *Marta Nezzo*.
- Giovedì 29 ottobre, ore 17: "Memorie familiari"



# Ali

## VALORIZZA L'ARTE E LA CULTURA DI PADOVA

Acquistando una confezione  
**GLI ORTI PER PADOVA**  
contribuisci a sostenere l'Orto Botanico.





# BEDESCHI

Premiata all'Esposizione Internazionale d'Igiene Arte  
Industria Produzione di Torino, 1909



**MACCHINE ED IMPIANTI PER L'INDUSTRIA DEI LATERIZI E DEL CEMENTO.  
IMPIANTI DI FRANTUMAZIONE E MOVIMENTAZIONE DEI MATERIALI SFUSI. TERMINALI PORTUALI**

**BEDESCHI** spa

Via Praimbole, 38 - 35010 Limena (Padova) - Italia  
Telefono +39.049.7663100 Fax +39.049.8848006  
[www.bedeschi.it](http://www.bedeschi.it) - [sales@bedeschi.it](mailto:sales@bedeschi.it)



Medaglia d'Oro  
anno 1995  
per i risultati ottenuti  
in campo nazionale  
e internazionale



Camera di Commercio  
Padova



**FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.**

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9

Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)

E-mail [fipartec@fip-group.it](mailto:fipartec@fip-group.it)

